Andrea Camilleri

UN SABATO, CON GLI AMICI

Romanzo

Un sabato, con gli amici di Andrea Camilleri Collezione Scrittori italiani e stranieri
© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano I edizione gennaio 2009
In sovraccoperta: Alex Katz, *Pas de Deux* (part.), 1983 Collezione privata

MONDADORI

VISIT…

Indice

Un sabato, con gli amici 3
uno 4
due 12
tre 19
quattro 27
cinque 35
sei 43
sette 51
otto 59
nove 67
dieci 72
undici 75

Un sabato, con gli amici

uno

«Quando tonna papà?»

«Uffa, quanto sei noioso!»

«Pecché andato via papà?»

«Te l'ha detto lui stesso: vado a Palermo per affari ma torno presto.»

«E quand'è plesto?»

«Non ti reggo più!»

«Pecché non mi dici quando tonna papà?»

«Ma te l'ho già detto e ripetuto! Possibile che non capisci, scemotto? Facciamo così, dammi la mano.»

«Quale, mamma?»

«Quella che vuoi. Ecco, bravo. Stammi a sentire. Vedi, in ogni mano ci sono cinque ditini. Il più piccolo, questo, si chiama mignolo, il fratellino che gli sta accanto anulare, il più lungo di tutti medio, quello accanto indice e il più grosso di tutti pollice. Uno, due, tre, quattro, cinque. Cinque dita, chiaro? Siccome papà torna tra cinque giorni, ogni sera che ti andrai a coricare, a cominciare da domani, chiuderai un dito. Quando non avrai più dita perché le avrai chiuse tutte e la tua mano sarà diventata un pugno, papà tornerà a casa. E ora vai in bagno. Appena ti sarai spogliato mi chiami e vengo a lavarti e a metterti a letto.»

Nel sonno, ha sentito le labbra di papà sulla fronte. Poi è arrivata mamma che l'ha svegliata carezzandole i capelli. Quando ha aperto gli occhi, ha visto il suo viso sorridente. Come sempre.

«Ciao, mamma.»

«Buongiorno, piccola mia.»

La prende in braccio. Bagnetto.

«Guarda che bel vestitino che ti ho preparato per oggi.»

Quello verde. Mamma le ha detto che si chiama verde, come il prato.

«Ti piace?»

«Fi.»

«Ora te ne vai nella tua stanzetta buona buona a giocare, mamma deve andare in ufficio. Fai la brava donnina, mi raccomando, e non combinare guai. Tra un'oretta viene Gemma. Ma se hai bisogno di qualcosa, vai a bussare da zio Eugenio.»

Il fratello di papà che è tutto peloso e che ha una gamba storta e che non sorride mai e che non esce mai dalla sua stanza e che a tavola non parla ma che ogni tanto di nascosto da tutti le allunga una caramella.

Sul 28 a quell'ora di solito non c'è tanta gente. Erminia sta seduta dalla parte del finestrino e se l'è messo sulle ginocchia in modo che possa guardare fuori. A un certo punto lo fa alzare prendendolo da sotto le ascelle.

«Dammi la mano.»

La mano d'Erminia non è liscia come quella di mamma. A lui non piace dargliela, a Erminia.

Scendono alla solita fermata, imboccano il grande viale alberato, arrivano alla "loro" panchina nella rotonda, Erminia saluta da lontano un'amica e si siede. Lui invece ha visto che ci sono già Luca, Simone e Mara, i suoi amici.

«Volio andale...»

«Vai.»

Il gioco di questa mattina è una corsa di automobiline con la chiavetta. Mara è la più brava di tutti, vince sempre lei.

Sono a tavola, stanno cenando. Ai soliti posti, lei accanto a mamma e, di fronte, suo fratello Angelo, che è più grande di due anni, allato a papà.

A lei piaceva sentire papà e mamma quando si parlavano, anche se non capiva quello che dicevano.

Ma ora papà e mamma non si parlano più, anzi nemmeno si guardano, come fanno lei e Angelo quando hanno litigato.

A un certo momento lei s'accorge che mamma sta piangendo in silenzio, anche se tenta di nasconderlo mettendosi il tovagliolo davanti alla faccia.

«Che hai, mamma?»

«Ho la bua.»

Poi, senza dire niente, si alza e se ne va nella camera da letto. Dopo un poco anche papà si alza e va a chiudersi nello studio.

Da qualche giorno nello studio è stata messa una brandina perché papà possa dormirci. Mamma ha detto che hanno dovuto fare così perché papà russa troppo e la notte non la fa dormire.

Ora lei sente che Angelo sta ridendo e alza gli occhi a guardarlo.

Suo fratello si sta muovendo in punta di piedi verso la cucina. Torna dopo un po' con una grossissima fetta di torta che tiene con le due mani e comincia a mangiarsela.

«Vattela a prendere pure tu.»

No, lei non farà come Angelo. Perché mamma ha detto che la torta serve per domani, quando verranno gli zii, perciò non bisogna toccarla. Lei è una bambina ubbidiente.

Ma com'è che Popeo dorme sempre? Appena mangiato, si mette a dormire. S'addormenta dopo che ha fatto i bisognini. Torna a dormire dopo avere girellato per

casa. La mattina, quando mamma lo sveglia, Popeo continua a dormire ai piedi del suo letto. E quando va a coricarsi Popeo è già lì che dorme.

Un giorno lo domanda a mamma.

«Pecché Popeo domme?»

«Perché Pompeo è, come tutti i gatti, un animale che di giorno dorme e invece sta sveglio la notte.»

«E che fa?»

«Va a caccia.»

«Che cassia?»

«Dovrebbe andare a caccia di topi, ma siccome in casa topi per fortuna non ce ne sono, va a caccia di animaletti.»

«Che animaletti?»

«Che ne so, ragnetti...»

I nagnetti no! Lo terrorizzano.

«Cambiamo cafa.»

«Perché vuoi cambiare casa?»

«Pecché qua ci fono i nagnetti.»

«Ma se ti ho detto che c'è il nostro Pompeo! Stai tranquillo, tesoro, che ci pensa lui.»

Non apre più bocca, però ha la certezza che le cose non stanno come dice mamma.

Secondo lui, Popeo dorme anche quando c'è il buio.

E i nagnetti, una notte o l'altra, gli saliranno sul letto e gli pinzeranno a sangue il naso fino a portarglielo via mentre Popeo continuerà tranquillamente a dormire.

E poi come fanno i grandi a sapere che Popeo di notte è sveglio se loro dormono tutti?

«Dai un bacio a papà» dice piangendo zia Anna, la sorella di mamma.

Sente che anche mamma, nella stanza accanto, sta piangendo, e che zia Francesca, l'altra sorella di mamma, le dice:

«Coraggio, coraggio, Michela, sii forte...»

Quanti parenti per casa, venuti tutti a vedere papà che se ne sta dentro a una cassa a dormire in salotto vestito tutto di nero! Ma è un poco buffo, papà, perché ha la cravatta ma si è dimenticato di mettersi le scarpe.

«Dai un bacio a papà» insiste zia Anna spingendolo in avanti per le spalle.

Lui s'avvicina, si alza sulla punta dei piedi, si sporge. La cassa è troppo alta, è poggiata su due trespoli, non ci arriva. Allora zia Anna capisce, lo prende in braccio e l'inclina verso papà. Lui gli posa le labbra sulla fronte.

«Ma papà ha fleddo!» dice mentre viene rimesso a terra. Alla zia scappa una specie di ululato, come fanno i lupi che ha visto in televisione.

Si impaurisce e corre nella camera da pranzo dove c'è zio Carlo, il marito di zia Francesca, seduto a parlare con altri uomini. Lo zio lo prende per un braccio, lo fa sedere sulle sue ginocchia, gli bacia una guancia.

«Volio andale da mamma.»

«Senti, non andare da mamma perché ha da fare e non vuole essere disturbata. Ormai sei un ometto e perciò puoi stare coi grandi.»

Ma lui non è un ometto e non vuole stare coi grandi.

«Allola vado nella mia cameletta.»

Sta seduta per terra con la schiena appoggiata al tronco di un alberetto che è il più bello del giardino e che papà le ha detto tante volte come si chiama ma lei se lo scorda sempre. Guarda le figure di un libro di fate che mamma le ha comprato. Anche a sua sorella Tilde ne ha comprato uno quasi eguale, però Tilde ha tre anni più di lei e invece di guardare le figure sa anche leggere. Solo che a Tilde non piace né leggere né guardare le figure, a Tilde piace fare gli scherzetti a lei che le mettono tanta paura e che la fanno piangere e anche se mamma due volte non le ha dato i dolcetti perché l'aveva fatta tanto spaventare, Tilde continua lo stesso a farle gli scherzetti. Tilde è cattiva.

Eccola qua che arriva, ma lei fa finta di non vederla.

«Che fai?»

Non le risponde.

«Che fai?»

«Non voglio parlare con te.»

«Dài, su. Che fai?»

«Guardo le fate.»

«Le voglio guardare anch'io.»

Le si siede accanto, le dà una leggera spallata per conquistarsi una più larga porzione di tronco. Poi, dopo un po' domanda:

«Perché questa fata ha due nasi?»

A lei sembra uno. Per guardare meglio, si china verso il libro che tiene sulle ginocchia.

E in quel momento sente la mano di Tilde poggiarsi sulla sua nuca e subito dopo qualcosa di spaventoso, una cosa lunga e fredda fredda comincia a strisciarle freneticamente lungo la schiena, tra la pelle e la magliettina. Caccia un urlo e balza in piedi correndo verso casa. Grida e piange così forte che mamma esce spaventata dalla porta della cucina. La cosa fredda intanto pare essere stata fermata dall'elastico delle mutandine. Lei si dà manate dietro le spalle tentando di cacciarla via.

«È qua! È qua! È stata Tilde!»

«Aspetta» dice mamma.

Le si mette dietro, in un attimo le solleva il vestitino e la maglietta. La lucertola, che era restata imprigionata, cade a terra, corre a infilarsi sotto a una pietra.

«Non piangere più, era una lucertolina, ora è andata via.»

«Tilde è cattiva, mamma.»

«Ora ci penso io.»

E comincia a chiamarla. Ma Tilde non risponde, non si fa vedere.

«Chissà dove sarà andata a nascondersi» dice mamma.

«La vado a cercare.»

Mamma lo sgrida molto se gli capita di fare la pipì a letto e al mattino trova le lenzuola bagnate.

«Se ti scappa, vai in bagno.»

Però papà che ha sentito si è arrabbiato con mamma.

«Ma che dici? Vuoi che il bambino giri di notte al buio per andare in bagno? È troppo piccolo per muoversi da solo. Non sa nemmeno come si accende la luce!»

«Io lo so» dice lui orgoglioso.

«Sì, ma non arrivi all'interruttore!»

Allora mamma, il giorno prima che papà partisse, gli ha comprato un vasino che ha lo stesso colore del cielo. La sera, quando lui va a coricarsi, la mamma lo prende dal bagno e glielo poggia a terra accanto al letto.

Ora gli sta proprio scappando.

Mamma gli tiene sempre accesa sul comodino una lampadina che fa poca luce. E così s'accorge che mamma quella sera si è dimenticata di prendere il vasino.

Deve per forza andare nel bagno che è subito dopo la camera dove dormono papà e mamma. Il bagno ha due porte, una sul corridoio e un'altra, interna, che permette a papà e a mamma di usare il bagno senza dover uscire nel corridoio.

Scende dal letto, fuori dalla sua stanza c'è buio fitto. Ma lui non ha mai avuto paura del buio. E poi non è così buio, perché da sotto alla porta della camera da letto di papà e mamma filtra una striscia di luce. Mamma starà ancora leggendo.

Cammina sicuro, arriva nel bagno, a tentoni trova il pomello dell'armadietto, ecco il vasino.

Ma gli viene un'idea. Perché non farla nella tazza?

No, ogni volta che la deve fare mamma lo prende in braccio perché altrimenti manderebbe la pipì fuori, è ancora troppo piccolo. Sta per richiudere l'armadietto con la mano sinistra, la destra non la può usare perché tiene tre dita chiuse che significa che ormai manca poco al ritorno di papà, quando sente mamma che sta parlando a bassa voce.

Forse sta telefonando a papà col telefono che ha sul comodino.

Ma poi c'è un uomo che risponde sottovoce a mamma. Perciò non può essere il telefono.

È papà che è tornato!

Le piace guardarsi allo specchio quando ha il vestito verde e le scarpe lucenti. Il suo lettino è ancora sfatto, più tardi verrà Gemma e metterà tutto in ordine. Prende Gogghi che ha dormito come sempre con lei, la mette a sedere di spalle sul lettino, piglia la spazzola e comincia a spazzolarle i lunghi capelli biondi. Gogghi è nuda, bisognerà scegliere un vestito da metterle.

«Come ti vuoi vestile?»

Non ha sentito la risposta di Gogghi, ma è sicura che vuole vestirsi come lei, di verde.

«Ciao, bellissima.»

La voce di zio Eugenio l'ha fatta spaventare, non l'ha sentito entrare.

Si volta a guardarlo. Zio ha la camicia e i pantaloni, ma ai piedi ha solo le calze. Spesso non mette le scarpe perché dice che i piedi gli fanno troppo male. Le sta sorridendo. Si china e le porge una caramella. Poi si siede sulla sedia grande.

«Continua a pettinare la tua Gogghi.»

«Ho finito» dice lei.

Non è vero, è una bugia. Ma lei sa bene che a Gogghi non piace essere vista da nessuno quando viene pettinata. Così la rimette sotto al lenzuolo, scarta la caramella, se l'infila in bocca. Zio Eugenio continua a sorriderle.

Stavolta Mara non ce l'ha fatta a vincere, l'automobilina ha urtato contro un sasso e si è fermata. E così la sua e quella di Luca sono arrivate prime uguali, fianco a fianco. Quella di Simone è arrivata ultima.

«Vinto io!» dice Luca.

«No, io!» ribatte lui.

«Tutti e due» interviene Mara per mettere pace.

Ma Luca è prepotente.

«Vinto io!»

«No, io!»

Allora Luca gli dà una spinta a una spalla. Luca ha la stessa età sua, ma è più grosso e più forte. Lui, che non se l'aspettava, cade battendo a terra il sedere.

Si volta a guardare verso Erminia, spera che non se ne sia accorta.

E infatti Erminia non ha visto niente, sta a parlare con quel marinaio che la viene a trovare ogni mattina e che si siede accanto a lei.

Certe volte il marinaio tiene un braccio sopra le spalle di Erminia, ma quella mattina no, anzi, mentre ancora guarda vede il marinaio che alza una mano verso la faccia d'Erminia ed Erminia che gliela blocca afferrandola a mezz'aria.

Capisce che Erminia è molto arrabbiata e lo sta sgridando ma le parole non gli arrivano.

Si alza.

«Fazzamo un'altla gala?» domanda Simone.

La sveglia un lamento che la spaventa. La lucetta blu è sempre accesa di notte e così vede suo fratello Angelo seduto a mezzo nel suo letto. È lui che si lamenta.

«Che hai?»

«Mal di pancia.»

Ben gli sta! Con tutta quella torta che ha mangiato!

«Vado a dillo a mamma.»

«No!»

Lei resta a guardarlo. Poi Angelo fa una faccia buffa, balza fuori dal letto, si appoggia con le due mani al comodino e comincia a vomitare per terra.

Che schifo! Che cattivo odore!

Approfitta del fatto che lui le volge le spalle, scende dal letto, esce, spinge la porta della camera accanto che è quella di papà e mamma, ma la porta resiste, mamma deve

avere chiuso a chiave. Non l'ha mai fatto, prima. Allora corre nello studio per dirlo a papà. La porta dello studio è aperta, dentro è buio.

«Papà? Papà?»

Non le risponde nessuno. Si avvicina alla branda, a tentoni si rende conto che il letto è intatto. Papà dev'essere uscito. Torna indietro, si ferma davanti alla porta della camera da letto.

«Mamma! Mamma!»

Nemmeno mamma le risponde. La piglia la paura, comincia a piangere e a gridare.

Popeo, steso ai piedi del letto, dorme a pancia all'aria. E lui invece si è svegliato e non è più riuscito a riaddormentarsi. Chissà quanti nagnetti stanno girando a quest'ora per casa! Pensa di proteggersi il naso nascondendo la testa sotto il cuscino, ma non lo fa, sa che è inutile, i nagnetti possono infilarsi anche là sotto. Non c'è niente da fare, l'unica difesa sarebbe Popeo che i nagnetti se li mangia. Ma Popeo dorme. Perché non fa quello che dovrebbe fare? A lui papà e mamma gli dicono sempre quello che deve fare e lui lo fa. E se non lo fa, allora niente dolcetti, niente bacetto della mamma, niente niente. Lo castigano. Mentre Popeo non viene mai castigato. Forse bisognerebbe castigarlo. Così s'impara. Ma che castigo dargli? Ecco, costringerlo a svegliarsi, ad alzarsi e ad andarsene in giro a cacciare nagnetti. Nel lettone grande allato al suo papà ronfa e mamma dorme. Se fa piano, non c'è pericolo che lo sentano. Lui scosta adagio adagio la coperta, scende dal lettino. Popeo non si è svegliato, non si è spostato.

Sotto l'armadio dovrebbe esserci ancora un lungo pezzo di spago che lui ha nascosto in fondo in fondo in modo che la scopa non ci arrivi. Assieme allo spago ci sono un turacciolo, due monete trovate per terra e un bottone d'oro. Ma a lui in quel momento serve solo lo spago.

Papà non sarà voluto uscire dalla cassa, forse è per questo che poi sono venuti due che se lo sono portato via. Poi lui si è trovato solo in casa, tutti sono andati via tranne zia Anna che gli ha preparato da mangiare. Poi l'ha fatto mettere a letto. Poi, quando si sveglia, zia Anna c'è ancora.

«Mamma dov'è?»

«Nella sua stanza, era un pochino stanca, è andata a riposarsi. Vuoi vedere i cartoni animati?»

«Sì.»

Lo fa sedere in poltrona, gli accende il televisore. Poi mamma, che si è alzata, lo piglia in braccio, lo stringe forte forte, lo bacia, lo rimette a sedere. Poi zia Anna va via e mamma in cucina si mette a preparare da mangiare. Poi mamma gli dice di andare a lavarsi le mani che è pronto.

Siccome che fa troppa fatica per arrivare ad aprire il rubinetto, visto che mamma non sta a guardarlo, si lava con l'acqua del bidè. Poi torna in camera da pranzo e si siede al suo posto. Poi vede che mamma ha apparecchiato solo per lui.

«E tu, mamma?»

«Non ho appetito.»

Poi, dopo che ha finito di mangiare, mamma gli riaccende il televisore e gli dice che va di là perché ha bisogno di farsi un bagno. Poi mamma torna che odora tanto di buono e spegne il televisore.

«Vai a lavarti tu, ora.»

Lui si lava, si mette il pigiammo. Poi vede che mamma ha sparecchiato.

«Stanotte dormi nel lettone con me.»

Lui sorride, felice.

«Non sono riuscita a trovarla» dice mamma rientrando in cucina. «Ma quando torna, mi sente.»

Ma lei sa dov'è nascosta Tilde. In fondo in fondo al giardino, assai lontano da casa, c'è una cisterna asciutta e dentro ci sta una scala di legno lunga lunga che dal fondo arriva fino all'orlo del pozzo. Una volta ha visto, non veduta, Tilde che ci entrava. Sta per dirlo alla mamma dov'è nascosta Tilde, ma poi ci ripensa. Ha avuto un'idea. Stavolta sarà lei a fare uno scherzetto a Tilde.

due

«Buongiorno, Milena. Ci sono state chiamate?» domanda Matteo alla segretaria che, vedendolo entrare, è balzata in piedi e gli tiene aperta la porta dell'ufficio.

Matteo è seccato, la riunione in banca è stata assai più lunga del previsto, gli sta facendo portare un ritardo di almeno un'ora e mezza, sono ormai le undici passate da un pezzo.

Figurarsi se non ci sono state telefonate! Dodici, dalle otto e trenta alle undici meno dieci, ma Milena sa che il suo capo con "chiamate" intende solo quelle private, personali.

«Cinque, dottore.»

«Venga di là.»

Mentre Matteo entra nella stanza, Milena corre al suo tavolo, piglia un taccuino d'appunti e in quel momento il telefono squilla. Risponde, ascolta, scrive qualcosa sul taccuino, riattacca, entra nell'ufficio di Matteo che intanto si è seduto al suo posto e attende impaziente, tamburellando con le dita sulla scrivania.

Sulla quale non biancheggia nemmeno un foglio di carta, ma ci stanno solo oggetti di designer famosi. Tre telefoni, il pc, la stampante, una pulsantiera gigante con tanti bottoni di colore diverso, un lume da tavolo, un portapenne, un'agenda telefonica rivestita di metallo, la foto della moglie in una cornice d'argento.

La segretaria finalmente entra e chiude la porta. Matteo preme il bottone rosso della pulsantiera che è alla sua destra, ora la lucetta verde che sta in alto sulla parte esterna della porta si è spenta e si è accesa quella rossa che significa divieto d'ingresso a tutti. Poi preme il bottone giallo e così le telefonate dirette all'apparecchio della segretaria arriveranno su uno dei tre telefoni che sono sulla scrivania.

«Posso cominciare?» domanda Milena che intanto si è seduta.

«Aspetti. Come si presenta la settimana?»

Milena ormai capisce il perché e il percome di certe domande del suo capo. Se la settimana è carica d'incontri d'affari, il numero degli appuntamenti privati dovrà essere di necessità drasticamente ridotto.

Sfoglia avanti e indietro un po' di pagine del taccuino, corruga la fronte, storce la bocca.

«Siamo messi maluccio, dottore.»

«Cioè?»

«Teoricamente, avrebbe solo due spazi per gli appuntamenti privati. Ma può sempre succedere che qualcuno non...»

«Cominci pure.»

Nella lista dei dodici nomi scritti sul taccuino, cinque sono evidenziati con un circoletto rosso. Milena legge il primo.

«Il dottor Jacopinelli. Il quale le fa notare che lei ha saltato per ben due volte l'appuntamento con lui. La prega caldamente, nel suo stesso interesse, di non fare lo stesso col terzo.»

«Quando sarebbe?» domanda Matteo, infastidito.

«Mercoledì dalle quindici alle diciassette.»

«Va bene, me lo ricordi.»

Nessuno va volentieri dal dentista. A meno che non sia un masochista. E lui farebbe carte false pur di non distendersi su quel maledetto lettino. A quarant'anni ha un fisico perfetto senza avere mai fatto ricorso a palestre e saune. Solo i denti lasciano alquanto a desiderare.

«La signora Cusumano.»

Quella dei party di beneficenza. Ma quanti ne organizza? Ma perché non si decide a morire a ottantacinque anni passati? Comunque, una rottura di coglioni infinita.

«Le dica che per questo mese niente da fare. Troppo impegnato. Mi ricordi ad ogni modo di mandarle un assegno.»

«La signora Narducci.»

Finalmente! L'unica telefonata che aspettava.

«Quando potrei riceverla?»

«O martedì dalle diciassette e trenta in poi o giovedì sempre dalle diciassette e trenta in poi.»

«Facciamo martedì, domani.»

A quella, meglio non lasciarle troppo tempo a disposizione. Potrebbe ripensarci.

«L'architetto Pascucci.»

«Lo faccia venire giovedì alle diciassette e trenta.»

Gli viene a presentare il conto per la ristrutturazione della villa. Sarà un conto salato, ma Pascucci ci ha saputo fare, bisogna riconoscerlo.

«Il signor Rocchi.»

Il cognome non gli è sconosciuto, non riesce però a metterlo a fuoco.

«E chi è?»

«Ha detto che è stato suo compagno di scuola e d'università.»

«Il nome qual è?»

«Gianni.»

Quasi sobbalza. La sorpresa è grande. Madonna! Gianni! È da più di dieci anni che si sono del tutto persi di vista. E perché si rifà vivo dopo tutto questo tempo? C'è da considerare che il ritorno di Gianni adesso potrebbe in qualche modo risultare ingombrante, se non addirittura imbarazzante. D'altra parte, come fa a non parlargli? Quale potrebbe essere la reazione di Gianni se gli dicesse di no? Forse una soluzione c'è.

«Senta, Milena, lo chiami e gli domandi se vuole un appuntamento. Se risponde affermativamente, gli dica che mi scuso, ma che per ora non ho un minuto di tempo e che mi richiami più in là. E adesso passiamo agli affari. Chi è il primo della lista?»

La pausa pranzo a Matteo serve solo per uscire dall'ufficio, fare quattro passi, arrivare fino a un bar piuttosto lontano, bersi un cappuccino e tornare. Certo, ci sono anche le frequenti colazioni di lavoro, ma sono da considerare una fastidiosa eccezione alle sue abitudini.

Entrando, domanda a Milena:

«Ha chiamato Rocchi?»

«Sì, dottore. Voleva proprio un appuntamento. Gli ho detto di richiamare più in là.»

«E lui?»

«Si è messo a ridere e ha riattaccato.»

Forse non dargli subito un appuntamento è stato un errore.

In macchina, mentre torna a casa per la cena, è molto nervoso e il traffico addirittura infernale gli peggiora l'umore.

È cosciente di non avere, per tutto quel pomeriggio, condotto riunioni, incontri e telefonate con la vigile attenzione a ogni parola, a ogni pausa, sua e degli altri, che gli è propria.

Dentro di lui c'era qualcosa che lo distraeva, e ben sa cos'era questo qualcosa. La risata di Gianni riferitagli da Milena. Che gli risuona nelle orecchie come se l'avesse di fronte.

Sul tavolo dell'ingresso c'è un pacchetto indirizzato a lui. Lo prende, lo guarda. Viene da Tokyo, il nome del mittente è Himai Mansuoka. Sorride.

Finalmente è arrivato! Non lo apre, lo lascia sul tavolinetto.

Anna è nel salottino e guarda la televisione.

«Ciao.»

«Ciao.»

«È pronto?»

«Ancora cinque minuti.»

Torna all'ingresso, prende il pacchetto, piglia dalla tasca le chiavi, va nel suo studio, apre con la chiave la porta che c'è a destra, accende la luce, entra, richiude a chiave.

È uno stanzino di tre metri per tre. A circa ottanta centimetri d'altezza dal pavimento, un ripiano di legno pregiato corre lungo le pareti. Sul ripiano, illuminati da faretti, decine di coltelli di tutte le forme e di tutte le dimensioni, disposti in fila. Non sono nuovi, anzi alcuni appaiono logorati dall'uso. Tutti i coltelli hanno attaccato un cartellino nel quale c'è scritto il nome della vittima uccisa da quel coltello. Coltelli usati per delitti famosi. La raccolta è frutto di lunghe ore trascorse al computer. Matteo scarta con impazienza il pacchetto giunto dal Giappone.

Con quell’arma, un tale di Kyoto ha scannato cinque bambini. La poggia tra un coltello che viene da Londra e uno comprato a Berlino.

Esce, richiude, va in bagno e poi entra in sala da pranzo. Anna è già seduta al suo posto. Antonia, la cameriera, ha la zuppiera fumante in mano. Sta aspettando lui.

«Sai chi mi ha telefonato oggi?»

Anna, che sta sbucciando con cura un’arancia, si limita a guardarlo interrogativamente.

Non si può proprio dire che s’interessi molto alle sue cose. Non gli ha mai fatto di sua iniziativa una domanda qualsiasi che riguardi il suo lavoro. Però, se non altro, ha l’onestà di non fingere un interesse che non sente di provare.

«Gianni Rocchi!»

E poiché lei continua a non fare commenti, aggiunge:

«È da più di dieci anni che non ci vediamo.»

Lei finisce di sbucciare l’arancia.

Dopo, proprio quando Matteo pensa terminata la conversazione, se così la si può chiamare, dice:

«A scuola eravate inseparabili.»

«Se è per questo, lo siamo stati anche all’università. Poi...»

Lei mette il primo spicchio in bocca, lo mastica, l’inghiotte.

«Che voleva?»

«Un appuntamento.»

«Gliel’hai dato?»

«No.»

«Perché?»

«Ho troppo da fare, in questi giorni.»

«Strano.»

Matteo, che si stava infilando in bocca anche lui uno spicchio d’arancia, si ferma di colpo. L’ha colpito il modo col quale sua moglie ha detto quella parola.

«Perché strano?»

«Dato che eravate così amici... sembravate gemelli siamesi. Ero convinta, ma non so dirti perché, che aveste continuato a vedervi, di tanto in tanto.»

«Ma no! Figurati che non so neppure dove vive, che fa...»

Lei mastica un altro spicchio, l’inghiotte.

«Io lo so.»

«Cosa?»

«Che cosa fa Gianni.»

Matteo la guarda stupito.

«Come mai?»

«Perché io i giornali li leggo dalla prima all’ultima pagina. Non faccio come te che guardi solo le pagine sportive e quelle finanziarie.»

«Io credevo che tu leggessi solo la cronaca nera.»

«E ti sbagliavi.»

«Perché i giornali parlano di Gianni?»

«È candidato alle prossime politiche.»

«Davvero?!»

Tutto poteva immaginare di Gianni, tranne che si fosse dato alla politica.

«E con quale partito?»

«Un partitino che si presenta per la prima volta. Azione Comunista.»

È sempre più stupito. Non aveva mai supposto che Gianni fosse di sinistra.

«Ma guarda: Gianni comunista!»

«Però si presenta con quella lista da indipendente, in qualità di rappresentante dei gay.»

«Dei gay?» ripete Matteo, ora addirittura sbalordito.

«L'ha dichiarato pubblicamente. È stato anche eletto presidente di non so quale loro associazione.»

«Ma guarda!» fa ancora Matteo.

«Perché te ne meravigli tanto? Tu non lo sapevi?»

Gli occhi di Anna su di lui sono due raggi laser.

«Be', qualcosa avevo sospettato.»

«Solo sospettato?»

Gli sta facendo un vero e proprio interrogatorio, quella stronza. Perché ha avuto la pessima idea di dirle della telefonata? Forse perché parlandone con lei sperava di scaricare un poco la tensione che la chiamata gli ha provocato? Comunque, è stata un'idiozia, perché certamente Anna deve essersi ricordata di quello che a scuola si diceva di lui e di Gianni.

«Sì, solo sospettato» ribadisce, fermo.

E, forse per farle rimangiare le velate insinuazioni che lei ha avanzato a cena a proposito di lui e di Gianni, quella notte le dà una sbattuta coi fiocchi, la prende quasi con brutalità.

Anna non si sorprende, non protesta e non partecipa, si lascia fare, come sempre, con una sorta di abulica passività che invece di scoraggiarlo l'eccita di più, lo spinge a umiliarla, a degradarla.

Ma lei non reagisce mai, esegue.

Tra le sue braccia è completamente inerte, una sorta di bambola gonfiabile alla quale si possono far prendere tutte le posizioni che si vuole.

Dopo, Matteo ci mette un po' a pigliare sonno.

Anna, al suo fianco, si è invece addormentata subito.

Negli ultimi due anni la tentazione di piantarla andandosene da casa gli è venuta spesso. Ma l'ha sempre dovuta reprimere.

Perché sa benissimo che la vertiginosa carriera che ha fatto la deve certo alla sua intelligenza e alla sua abilità, che però non sarebbero servite a niente se non ci fossero stati i soldi di Anna.

Insomma, non può ancora lasciarla perché i tre quarti del capitale della società appartengono a lei. Non si verrebbe a trovare con le pezze al culo, questo no, ma dovrebbe faticare molto, e con troppe incertezze, per riguadagnare la posizione.

«C’è la signora Narducci in linea» dice la segretaria.

Lui sta parlando a un altro apparecchio.

«Me la passi tra un minuto.»

Perché ha chiamato? Forse è successo qualcosa che le impedisce di venire nel pomeriggio come d’accordo? Finisce, riattacca, l’altro telefono comincia a squillare, risponde.

«Scusami, ma non so se... non so se potrò...»

Le frasi lasciate a metà lo infastidiscono.

«Non puoi venire? C’è qualche contrattempo?»

«No, nessun contrattempo, ma...»

Cazzo! E finisci la frase una buona volta!

«Non te la senti più?»

«Ecco, sì.»

«Allora perché non mi dici ora, al telefono, quello che volevi dirmi?»

«Al telefono?!»

Addirittura scandalizzata.

«Perché no?»

«Ma sarebbe troppo lungo e poi...»

Forse bisogna cambiare strategia. Non mostrarsi troppo interessato a vederla.

«Senti, allora facciamo così. Io ti aspetto alle diciassette e trenta. Se vieni, bene. Altrimenti...»

Stavolta è lui a lasciare di proposito in sospeso la frase.

«Mi scusi, dottore, ma sull’altra linea ho il signor Rocchi.»

«Ma come?! Non gli aveva detto di richiamare più in là?»

«Infatti. Io gliel’ho ricordato e lui mi ha risposto che vorrebbe sapere come deve intendere questo “più in là”. Una settimana? Quindici giorni?»

Matteo s’arrabbia.

«Gli dica tra un mese.»

«D’acc...»

«Aspetti. Resto in linea. Mi riferisca la sua risposta.»

Sente la voce di Milena, non distingue le parole.

«Dottore, dice che siccome avrebbe proprio piacere di vederla anche per cinque minuti, sarebbe disposto ad aspettarla sotto casa quando lei esce o rientra.»

Cazzo! Questo solo ci manca! Capace che s’incontra con Anna!

«Senta, Milena, diamoglielo, quest’appuntamento, e non se ne parli più.»

«Quando?»

«Al più presto possibile, faccia lei.»

Dopo cinque minuti Milena richiama.

«Dottore, per ricevere il signor Rocchi ho dovuto annullare ancora una volta l’appuntamento di mercoledì col dottor Jacopinelli.»

«Ha fatto benissimo.»

«C’è la signora Narducci» dice la segretaria.

Le diciassette e trentadue.

«La faccia entrare. E non mi passi nessuna telefonata.»

Si alza, va incontro a Rena. Si abbracciano, si baciano sulle guance.

Lui la guida verso il salottino che c'è in un angolo: la stanza è molto grande, addirittura ci sta anche un tavolo da riunioni per dodici persone. Poi va al suo scrittoio, preme il bottone rosso, si siede accanto a Rena sul divano.

Si sorridono.

«Come stai?» domanda lui.

«Così» dice lei.

Si sono incontrati come al solito sabato scorso in casa di Fabio. Lei gli ha detto, approfittando di un momento in cui potevano parlarsi senza essere ascoltati dagli altri, che aveva bisogno d'incontrarlo in privato al più presto possibile. Ed è rimasta a guardarlo con quegli occhi incredibilmente verdi.

Lui si è controllato molto bene, non le ha chiesto perché, ha detto solo, e in tono volutamente sbrigativo, di telefonargli in ufficio lunedì mattina. E le ha dato il numero. Lei non aveva da scrivere. Lui ha cominciato a cercare in tasca un pezzo di carta, gli sembrava ridicolo darle un biglietto da visita. Ma lei l'ha fermato.

«Non ti preoccupare, me lo ricordo.»

«Sicura?»

«Ho buona memoria.»

Era da tempo che tra loro due la storia andava avanti ogni sabato, occhi che si cercano, sguardi prolungati, strette di mano che erano carezze, baci sulle guance con labbra troppo premute. In un primo momento ne era rimasto assai sorpreso perché sapeva che tra lei e Fabio c'era qualcosa. Poi si era dovuto convincere delle inequivocabili intenzioni di Rena, che di certo si era stancata di Fabio. Ora era venuto il suo turno. Però nessuno dei due si decideva a fare il primo passo. L'aveva fatto lei, al momento giusto.

tre

Si sveglia di cattivo umore perché ha dormito male, mezze ore di sonno alternate a mezze ore con gli occhi spalancati, quest'ultime più che altro dedicate a inventarsi la morte improvvisa per infarto di Fasanotti che sarebbe dovuta avvenire quella mattina stessa mentre il professore varcava la porta dell'aula. E poi il morto esposto nell'aula magna. E i solenni funerali tra il cordoglio generale.

Quando apre la finestra, il sole gli taglia la faccia con la violenza di una sciabolata, resta accecato per qualche istante. A fine febbraio, una giornata così è completamente fuori posto, un regalo inatteso.

E il suo malumore aumenta perché in una mattina come questa è semplicemente assurdo, contro natura, andare a chiudersi a scuola dove l'aspetta la preannunziata interrogazione di Fasanotti che si guarderà bene dallo stramazzare sulla soglia.

Che il professor Fasanotti sia un fascio è fuori discussione. Solo che ha un'aggravante, quella di essere un grandissimo stronzo. Di Giacomo, per esempio, certamente è un fascio, ma è un uomo intelligente e con lui si può anche parlare.

Non è che non abbia studiato, anzi negli ultimi giorni non ha fatto altro, onestamente si sente preparato, con un altro professore di sicuro prenderebbe un voto alto. Ma Fasanotti, per il gusto di fotterlo, chissà che cazzo di domande tirerà fuori, forse nemmeno Hegel in persona sarebbe in grado di rispondere.

Si lava, si veste, va in cucina per la colazione.

Papà è già uscito, come al solito. Mamma, mentre riscalda il caffellatte, lo guarda e gli chiede:

«Cos'hai?»

«Niente. Ho dormito male.»

«Perché? Ieri sera che hai mangiato?»

Eccola lì. Ti puoi sbagliare?

Siccome la sera avanti è andato in pizzeria con amici, mamma comincia a fargliela pagare. Non sopporta che si mangi fuori, secondo lei andare in un ristorante, anche segnato con cinque forchette, o in una pizzeria per miliardari, significa avvelenamento quasi garantito.

«Mamma, secondo te che si mangia in pizzeria? La pizza.»

Esce, prende il motorino, è un po' distratto per via di Fasanotti e a meno di cento metri dal liceo rischia di andare a infrociare contro un altro motorino. Quello di Giulia.

Invece di proseguire affiancati verso la scuola si fermano, con un gesto quasi simultaneo mettono un piede a terra, si sorridono.

«Ciao, Fabio.»

«Ciao, Giulia.»

«Sbrigati, perché altrimenti va a finire che perdi l'autobus» gli dice papà uscendo di corsa per andare in ufficio.

È papà che ogni mattina gli fa trovare pronta la colazione, perché mamma se ne resta a letto fino a tardi. Ma Andrea sa benissimo che la frase di papà è solo qualcosa di rituale. O meglio: una delle tante forme di rottura di coglioni che papà quotidianamente escogita.

Ha ancora cinque minuti a disposizione per raccogliere una ad una tra il pollice e l'indice le mollichine delle due brioche che ha mangiato e mettersele in bocca. Fa lo stesso a pranzo e a cena con le mollichine del pane. Raccoglie anche le più minuscole adoperando la lama di un coltello che fa strisciare sulla tovaglia. È una fissazione, una mania, d'accordo, ma non può farci niente, non riesce ad alzarsi dalla tavola se non le ha fatte sparire tutte.

Quando esce, l'autobus sta arrivando alla fermata, perciò deve mettersi a correre. Lo zaino gli s'impiglia contro qualcosa mentre sta salendo sul predellino, per poco non viene ributtato in strada. Finalmente la porta automatica si chiude alle sue spalle, ha il fiatone.

Anna si siede sempre in uno dei due posti immediatamente dietro al conducente, l'altro lo tiene per lui.

E infatti eccola lì, alzata a mezzo, che gli fa cenno di raggiungerla. Si leva lo zaino dalle spalle, si siede. Si sorridono.

Mezzo edificio dell'istituto, praticamente tutta l'ala destra, da sei mesi è stato dichiarato inagibile, le impalcature per i lavori già ci sono ma ancora non si è visto un muratore. Pare che abbiano scoperto un'irregolarità nella gara d'appalto e quindi si è bloccato tutto. Una decina di classi sono state trasferite in un'altra scuola.

Matteo fuma passeggiando da solo nel cortile, tra i compagni di classe ha un solo amico, conosciuto al primo ginnasio. Da allora sono diventati inseparabili. I compagni se ne stanno stravaccati al sole inatteso, chiacchierano e ridono. Ci sono tutti, manca solo Gianni.

Vuoi vedere che oggi salta le lezioni? Ieri mattina gli ha detto che non si sentiva tanto bene. Nel pomeriggio non si sono visti. Avrebbe dovuto telefonargli. Ora il campanello si è messo a suonare, gli studenti cominciano a entrare, quasi di malavoglia, stavano così bene fuori. Quando il cortile è quasi vuoto, ecco Gianni che arriva di corsa.

«Che ti è successo?»

«Traffico.»

Si sorridono.

Renata, detta Rena, può restarsene a poltrire almeno fino alle nove.

Per due anni non è stata in grado di frequentare la scuola, una lunga e variegata serie di malattie si è accanita contro di lei, l'ha costretta tra il letto di casa e quello della clinica.

Perciò, una volta rimessasi, papà e mamma hanno deciso che prendesse lezioni private, in modo da potersi presentare da esterna all'esame di maturità.

«Dài, forza!» dice mamma entrando nella sua camera e spalancando la finestra. «Alzati! È una giornata bellissima!»

Rena si tira su a mezzo, mamma le sistema i cuscini dietro la schiena. Poi esce e torna con un vassoio che le poggia sulle gambe. Quello di far colazione a letto è un privilegio residuato dagli anni di malattia. E infatti:

«Da domani però vieni a mangiare in cucina.»

Caffellatte, succo d'arancia, marmellatina da spalmare. C'impiega mezz'ora buona a fare colazione. Poi mette il vassoio sul comodino e va in bagno. Sta sulla tazza guardandosi i piedi che sa d'avere molto belli. Come tutto il corpo, del resto. Curioso che due anni di malattia non le abbiano rovinato il fisico, anzi. Poi si alza, lascia cadere a terra la camicia da notte, apre la doccia, ci s'infila sotto.

Ci resta parecchio, ha bisogno di sentirsi pulita, perché stanotte, prima di prendere sonno, si è carezzata a lungo.

E se mandasse a vaffa Fasanotti?

L'idea gli nasce improvvisa quando è a dieci metri dal cancello della scuola. Bisogna decidere alla svelta. Forza: dentro o fuori? Fuori. È fatta. Oltrepassa il cancello, si ferma, si volta a vedere che fa Giulia. Lei, che l'ha visto tirare dritto, si è fermata. Sta a guardarlo senza dire niente. Allora lui riparte, ma va piano. Giulia gli si affianca.

«Che vuoi fare?»

«Me ne vado per qualche ora a Monticello. Ci vieni?»

«Sì.»

I suoi hanno una villa a Monticello, in aperta campagna. Ci vanno a passare qualche fine settimana. Attorno alla casa c'è un ettaro di terra con molti alberi da frutto, li cura un contadino che abita nelle vicinanze.

In un'ora ci si arriva. Fabio ha una copia delle chiavi.

Ci ha già portato Giulia una volta.

Stanno parlando della professoressa Anselmi che ha cinquant'anni e arriva a scuola vestita come una diva del muto, quando l'autobus frena così bruscamente che Anna viene sbalzata in avanti e va a sbattere la testa contro la parete di vetro che delimita il posto del conducente. I passeggeri protestano. Per fortuna erano tutti seduti.

«Ti sei fatta male?»

«Un pochino, non è niente.»

Intanto il conducente, bestemmiando, la faccia stravolta, apre la portiera automatica e balza giù. Andrea si alza e gli va appresso. Anche Anna scende, seguita da altri passeggeri.

Andrea, prima di capire cosa è successo, sente gridare dai due marciapiedi e vede alcune persone che corrono verso l'autobus. Fa qualche passo e vede: il conducente, inginocchiato per terra, ha le mani sopra la faccia e si dondola avanti e indietro dicendo parole incomprensibili. Un tale corre via a chiamare un'ambulanza.

La ruota anteriore destra copre parzialmente il corpo maciullato di una donna. A giudicare dai vestiti, dovrebbe essere piuttosto anziana.

«Ma com'è stato?» domanda qualcuno.

«M'è comparsa davanti all'improvviso!» balbetta il conducente.

Ora un grosso filo di sangue rosso e denso comincia a uscire da sotto l'autobus, la strada è in leggera pendenza, il rivoletto sull'asfalto piglia velocità, sfiora le scarpe di Andrea che però non si muove.

E tutto a un tratto la mano di Anna artiglia la sua, le unghie gli entrano nel polso. Anna gli ha appoggiato il corpo contro la schiena, i seni duri schiacciati con forza poco sotto le sue scapole, ha la bocca semiaperta all'altezza del suo orecchio, ansima sempre più in fretta, poi comincia a lamentarsi adagio finché termina con una specie di gemito soffocato.

Infine gli resta addossata, inerte. Lui ci ha messo di meno a godere.

Matteo e Gianni siedono allo stesso banco. L'ultimo della seconda fila.

La professoressa Porcu sta interrogando Arturino Lame alla lavagna. È una vera sadica, non può non rendersi conto che Arturino è così impreparato da non capire nemmeno le domande che gli rivolge, ma continua a torturarlo invece di rimandarlo al posto con un due.

Insiste con un sorriso divertito, un sorriso che comincia a tramutarsi in un ghigno via via che Arturino diventa sempre più sudaticcio muovendo piedi e gambe come se gli scappasse la pipì.

«Quella stronza lo sta macellando» sussurra Matteo.

«È una vendetta» dice Gianni.

«E di che?»

«Lei si chiama Porcu, no? E Arturino si chiama Lame, no? Quindi è una vendetta dei porci contro le lame che li scannano.»

A Matteo scappa una risata che riesce a trattenere solo a metà. La Porcu si volta a guardarlo con occhi gelidi.

«Ridi dell'ignoranza del tuo compagno?»

«Ma io non ridevo!»

«Ah no? E che facevi?»

«Starnutivo.»

«Sei raffreddato?»

«Un pochino.»

«Allora potresti contagiare gli altri. Vattene fuori e restaci fino alla fine della lezione.»

Matteo si alza, esce. La Porcu riprende a martirizzare Arturino. Dieci minuti prima che finisca la lezione, Gianni chiede il permesso di andare in bagno. Matteo non è nel corridoio. Ma Gianni sa dove si trova.

Rena esce dal portone di casa, arriva all'angolo, gira a destra e vede subito la due posti sportiva di Mauro ferma, accostata al marciapiede. Poco prima che arrivi all'altezza dell'auto, la portiera si apre. Ma lei continua a camminare, non raccoglie l'invito.

Un attimo dopo Mauro è al suo fianco.

«Be'? Non vuoi essere accompagnata?»

«Stamattina non mi va. Voglio camminare un po'. Scusami.»

«Come vuoi. Posso farti compagnia?»

Lei non risponde, alza le spalle.

«Ce l'hai con me?»

«Perché dovrei avercela?»

Mauro non risponde. Il giorno prima, quando si è fermato davanti al portone della casa dove abita il professor Ribechi, quello che le dà lezioni private, le ha infilato la mano tra le gambe e poi, visto che lei non diceva niente, si è spinto un po' più in su.

«Quando finisci?»

«All'una.»

«Senti, non ce la fai a uscire un'ora prima?»

«Potrei.»

«Allora fallo.»

«Perché?»

«Ho scoperto una pasticceria siciliana dove fanno certi cannoli...»

«Non so.»

Ma si è rapidamente e involontariamente passata la lingua sulle labbra. È golosissima di dolci.

Mauro è sicuro d'averla convinta.

«Ora vado in ufficio e a mezzogiorno vengo a prenderti. D'accordo?»

Lei alza ancora le spalle ed entra nel portone. Mauro torna di corsa verso la macchina, ha tante cose da sbrigare nella finanziaria che dirige, ma a lui, più che quarantenne, quella ragazzina, figlia di un suo amico, ha il potere di stravolgerlo. È la prima volta che gli capita. E sì che ne ha avute, di donne!

Mentre Fabio richiude il grande cancello, Giulia si avvia verso un sentierino che al termine diventa una rotonda con due panchine e una fontana rustica al centro. Sceglie la panchina completamente esposta al sole. Fabio la raggiunge, si siede e si toglie il maglioncino perché fa caldo. Allora Giulia lo imita, poi si stende sulla panchina e poggia la testa sulle gambe di Fabio. Tiene gli occhi chiusi.

Due vigili hanno sbarrato la strada, bloccano le auto. In lontananza si sente la sirena dell'ambulanza.

«Dobbiamo andare a piedi» dice Andrea.

«Va bene.»

Escono sgomitando dal gruppetto di curiosi raccolto davanti all'autobus, cominciano a camminare senza scambiarsi una parola su quanto è accaduto. Ogni tanto si guardano, tutti e due perplessi e meravigliati.

È stato come un violento cortocircuito totalmente inatteso.

Si tengono accuratamente scostati l'uno dall'altra, sanno che il minimo contatto fisico tra loro potrebbe avere conseguenze imprevedibili.

O meglio, anche troppo facilmente prevedibili.

Gianni percorre di corsa il corridoio, sale la scalinata che conduce al terzo piano. Qui c'è un altro corridoio interrotto da un muro di legno, un tramezzo oltre il quale inizia l'ala disastrata dell'istituto. A un lato del tramezzo, una porticina di legno, chiusa. Basta spingerla perché si apra.

L'ultima porta a sinistra del mezzo corridoio è quella della loro vecchia aula. Matteo è lì, seduto sopra un banco.

Si sta facendo uno spinello. Poi, prima d'accenderlo, passa la borsa e le cartine a Gianni.

Mauro, per fortuna, non conosce Ribechi. Quando le ha chiesto di lui, Rena, va' a sapere perché o sapendolo benissimo, glielo ha descritto come un vecchio noioso che, tra l'altro, deve lavarsi pochissimo. Invece Ribechi forse ha qualche anno meno di Mauro ed è certamente assai più fico. Dà lezioni private a lei e ad altre due ragazze, Norma e Lietta, una più antipatica dell'altra.

Ma è evidente che ha un occhio particolare per lei. Vive con la madre, la quale deve essere molto gelosa del caro figlioletto perché ogni tanto si affaccia nella stanza a sbirciare.

«Professore, io oggi devo andare via a mezzogiorno perché ho una visita di controllo.»

Ribechi sa che è stata a lungo ammalata.

«Va bene. A proposito, ragazze, domani non potrò farvi lezione. Ci vediamo dopodomani.»

Rena pensa subito di non dirlo ai genitori. Tanto non possono venire a saperlo. Così potrà uscire lo stesso. Se ne andrà in giro da sola. Speriamo che sia un'altra bella giornata. O forse si farà accompagnare da Mauro. Vedrà. A secondo di come le gira.

Gianni si rialza, Matteo si tira su la lampo dei jeans. Si sorridono.

«Torniamo in classe o restiamo?» domanda Gianni.

«Torniamo.»

Escono dall'aula. Gianni apre cautamente la porticina del tramezzo. Non c'è nessuno in giro. Tutti hanno preferito andarsi a godere il sole in cortile. Mentre scendono la scalinata, il campanello suona la fine dell'intervallo.

«Vai avanti tu» dice Matteo.

«Perché?»

«Meglio se non ci vedono sempre insieme. Cominciano a sfotterci, non l'hai notato?»

Ma anche camminare affiancati dopo un po' diventa insostenibile. Sentono i loro due corpi reclamare con urgenza non un abbraccio, ma qualcosa di più, uno scontro, una lotta violenta.

«Aspetta un momento» dice Andrea fermandosi davanti a un portone mezzo divelto sul quale c'è scritto "È severamente vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori".

Entra, ascolta. Non si odono né passi né voci. La guardiola è abbandonata, lo si vede dalla porta a vetri lasciata aperta. Nella guardiola c'è un'altra porta, ma chiusa.

Andrea entra, gira la maniglia, la porta si apre. La stanzetta è completamente vuota.

Andrea esce, raggiunge Anna in strada, la prende per una mano, ha il fiato grosso come se avesse corso a lungo, la trascina dentro fino alla stanzetta, chiude la porta. C'è ancora la chiave! Nessuno li disturberà. Si volta a guardare Anna che fa una specie di mugolio mentre si spoglia.

Giulia dorme profondamente, ma Fabio decide di svegliarla. Il sole ha molto arrossato la faccia di lei, ha una pelle delicatissima.

«Svegliati, Giulia. Giulia!» la chiama carezzandole la fronte.

Lei apre gli occhi.

«Oddio, brucio!» dice toccandosi la faccia.

Si alza, corre verso la fontana per rinfrescarsi. Torna alla panchina gocciolante.

«Sono tutta sudata. Mi farei una doccia.»

«Anch'io.»

Si avviano verso la casa. Fabio apre la porta.

«Tu vai in quella di su.»

Lui va nel bagno a pianoterra. Ci mette poco. Si riveste e sale al piano di sopra. La porta del bagno è spalancata, Giulia si sta pettinando, poi lascia cadere a terra l'asciugamano che la copriva.

Fabio si china, raccoglie da terra reggiseno e mutandine, glieli porge.

Mauro è riuscito a parcheggiare proprio di fronte al portone. Appena vede comparire Rena le apre la portiera. Ma quella non sale in macchina, si cala un pochino verso di lui appoggiandosi con le due mani al tettuccio.

«Senti, ho cambiato idea.»

«Non vieni?»

«No.»

«Ma allora perché sei uscita un'ora prima?»

«Perché avevo una mezza intenzione di venire a mangiare i cannoli, ma poi in ascensore ho cambiato idea.»

«Perché?»

«Boh.»

Mauro apre la portiera, scende, gira attorno all'auto. Lei non si è mossa.

Per il caldo, tiene il giaccone su un braccio. I jeans le disegnano un sedere da primato.

«Guarda che sono qui, dietro di te» le dice Mauro.

Lei si gira, l'osserva come se fosse la prima volta che lo vede.

«Sai che ho pensato?»

«No.»

«Che un cannolo non sarebbe male» dice salendo in auto.

Mauro mette in moto, parte. C'impiegano una ventina di minuti ad arrivare.

Il modo col quale Rena mangia il cannolo fa uscire matto Mauro.

Tenendolo tra il pollice e l'indice, lo porta all'altezza della bocca, tira fuori la lingua, l'infila dentro al cannolo, la ritira con sopra la ricotta, l'inghiotte, fa uscire di nuovo la lingua ora perfettamente rosea, la reinfila dentro al cannolo ma stavolta facendola roteare leggermente. Quando ha prosciugato tutta la ricotta raggiungibile con la lingua, decapita il cannolo con un colpo secco di denti e ricomincia da capo l'operazione.

Se ne mangia due di fila.

In macchina, sulla via del ritorno, Mauro le infila la mano tra le cosce.

Lei pare non accorgersene, continua a leccarsi le labbra. Poi dice:

«Sai? Domattina non ho lezione.»

quattro

E ora eccola qua.

«Non puoi immaginare quanto sia felice che tu abbia voluto vedermi» attacca Matteo.

«Anch’io sono...» dice Rena.

E s’interrompe, arrossisce.

Ha imparato ad arrossire a comando verso i vent’anni. È facile e rende bene. Infatti lui mette una mano sulla sua.

«Che c’è, Rena?» domanda con voce da confessionale guardandola negli occhi.

Lei distoglie lo sguardo.

«Ora che sono qui...»

S’interrompe di nuovo, arrossisce di più, inghiotte.

«... mi vergogno un pochino.»

«Ma dài, Rena, da quand’è che ci conosciamo?»

«Dal primo liceo. Però io dopo mi sono molto ammalata e...»

«Ma ci siamo rivisti all’università! Praticamente ci conosciamo da una vita! E poi che stiamo facendo perché tu debba vergognarti?»

Lei si volta a guardarlo. A lungo, tanto a lungo che Matteo perde il controllo, si china verso di lei e tenta di baciarla sulla bocca. Rena lo ferma, lo respinge. Ma con delicatezza.

«No.»

E aggiunge:

«Scusami.»

E poi, di nuovo voltando la testa da un’altra parte:

«Sono venuta per chiederti un consiglio.»

Matteo è deluso.

Si era dunque ingannato sugli sguardi, le strette di mano, i baci fintamente amichevoli? Erano mirati a uno scopo diverso? Che Rena abbia bisogno di quattrini? Oppure suo marito si è messo nei guai? Ad Andrea non è disposto a dare un euro, a lei tutti quelli che vuole. Entro limiti ragionevoli, s’intende. Rena riprende a parlare.

«Ho pensato di rivolgermi a te perché con le altre donne del nostro gruppo... anche con Anna purtroppo...»

Allora non si tratta di una richiesta di denaro. Ma sta dicendo una cosa vera: la detestano tutte, a cominciare da Anna. La giudicano una troia. E non hanno poi tanto torto.

«E tra gli uomini, tu sei l’unico che possa comprendermi.»

Lui, l’eletto, non dice niente, capisce che è meglio lasciare Rena al suo monologo.

«Non credo che il tuo matrimonio con Anna vada bene.»

Matteo sobbalza. L’improvviso cambiamento di discorso l’ha spiacevolmente sorpreso. Dove vuole arrivare?

«L’ho capito, sai? Gli altri forse no, ma io...» continua Rena.

È veramente insopportabile con questa abitudine di non concludere le frasi. Riprende a parlare dopo un po’.

«Ho fatto dei paragoni.»

«Con chi?»

«Con me e Andrea.»

«Ah.»

Questo significa una cosa inequivocabile: che anche il suo matrimonio non va bene.

«Proprio così.»

«Ma si vede così tanto che tra me e Anna le cose non vanno?»

Si è un poco preoccupato. Non gli fa piacere che gli amici abbiano potuto notarlo.

«No. Te l’ho detto. Lo può indovinare solo chi si trova nella stessa situazione.»

Meno male.

«Scusami, ma tu e Andrea siete sposati solo...»

«Sì, da tre anni. Ma le cose hanno cominciato a non funzionare più già dal secondo anno.»

«In che senso?»

«Mi viene persino difficile spiegarlo a me stessa. Però credo che lui continui ad amarmi come il primo giorno.»

«E tu?»

«Io...»

Pausa lunghissima. Sospiro profondo.

«... Io mi sono convinta che sposarlo sia stato un errore. Andrea forse doveva restare il grande amico che era. Lo sai? Io ad Andrea sono arrivata a dire cose che a momenti non avrei detto nemmeno a me stessa. Un amico autentico. Ma come marito... Mi capisci?»

Lui ha capito. Ha capito benissimo.

Ma vuole che sia lei a dirlo. Con quella sua bocca che ti fa pensare solo a una cosa. E perciò finge di avere male interpretato le sue parole.

«Credo di sì. Però, se ho capito bene, non penso che delle leggere incomprensioni tra voi due possano...»

«Incomprensioni?» scatta Rena.

«Be’, sì, mi pareva...»

Lei tira fuori la punta della lingua, se la passa sulle labbra, si volta verso la finestra. Poi di colpo si gira, lo fissa occhi negli occhi. Evidentemente ha preso una decisione.

«Il fatto è che io, Andrea, non lo sopporto più. Non lo reggo più.»

«In che senso?»

E deciditi a dirlo!

«Fisicamente, intendo. Quando m’abbraccia, mi sento... chiudere tutta. Il mio corpo lo rifiuta. Mi si accappona la pelle. Dopo... certe volte... vado a vomitare in bagno.»

E avvampa.

Anche l’avvampamento, studiato a lungo, dovrebbe ottenere un effetto sicuro. Stavolta lui le prende tutt’e due le mani, si avvicina di più.

«Davvero?»

Lei fa sì sì con la testa, gli occhi bassi. Lui allunga una mano, gliela poggia sul mento, la costringe a guardarlo.

«Ti fa fare cose che...»

«Anche.»

«Che cose?»

Lei fa un gesto vago e si volta. E poi dice:

«Ma anche quando... non mi fa fare quelle cose e tutto si svolge... normalmente, neppure allora io... mi capisci?»

Lui la costringe di nuovo a guardarlo e così facendo le sfiora la guancia. Sente che scotta.

«Oh, poverina!»

E lei, mentre due grosse lacrime cominciano a rigarle la faccia:

«Ogni notte è un tormento insostenibile!»

Parla come in una telenovela brasiliana. Del resto quello è il suo livello. Però... Che ha detto? Ogni notte? Dopo tre anni di letto in comune? Ci va forte, Andrea!

«Che devo fare? Chiedere il divorzio? E come? E perché? Chi prenderebbe sul serio le mie ragioni?»

Ora piange senza ritegno.

Lui allarga le braccia con fare paterno.

«Intanto, vieni qui.»

Lei gli si butta addosso, lui la stringe. Comincia cautamente a carezzarle i seni. Lei gli si appiccica di più.

Matteo lancia una rapida occhiata all’orologio a parete. Ha ancora un’ora a disposizione.

Ora Rena ha incollato le labbra alle sue. Bacio lunghissimo. Quando si alza in piedi, Matteo quasi non ha più fiato.

Ma deve assolutamente andare a premere il bottone azzurro che blocca la porta, così nessuno potrà entrare per sbaglio

Quando il giorno seguente la segretaria l’avverte che Gianni è arrivato, lui non preme il bottone che fa accendere la luce rossa, così Milena capisce che non si tratta di un colloquio tanto riservato da non poter essere interrotto.

Meglio essere prudenti, ci mancherebbe che riprendessero a circolare le voci dei tempi del liceo e dell’università. Allora poteva fregarsene, ora non è più il caso, con quella stronza di Anna che forse non aspetta altro che fargli lo sgambetto.

Va incontro all’amico ritrovato a braccia aperte, è veramente contento di rivederlo.

Gianni è addirittura stupefacente, non è per niente cambiato in questi dieci anni. La stessa faccia d'angelo caduto per errore in Terra, lo stesso sguardo un po' stupito, i lunghi capelli biondi, il corpo...

Si sciolgono dall'abbraccio, vanno a sedersi sul divano.

Si sorridono.

«Ti trovo in gran forma» dice Gianni.

«Neanche tu scherzi.»

Gianni fa un ampio gesto col braccio che comprende non solo la stanza, ma anche la prima segretaria, la seconda segretaria, gli impiegati, i tre piani del palazzo lungo i quali si estendono gli uffici della società.

«Non te la passi male.»

«Non mi lamento.»

«Ora capisco perché è stato così difficile avere un appuntamento con te. Molto lavoro?»

«Guarda, lasciamo perdere.»

«Sei sposato?»

«Sì.»

«Con chi?»

«La conosci, dovresti ricordartela. Una nostra compagna di liceo: Anna Rovida.»

«Anna?! Ma non...»

Si blocca.

«Sì» dice sorridendo Matteo, «stava con Andrea. Ma è acqua passata.»

«Avete figli?»

«No. Anna non ne vuole.»

«Posso fumare?» domanda Gianni.

«Ma certo! Ti vado a prendere un posacenere.»

Lo tiene in un cassetto per evitare che a qualcuno venga il desiderio di accendersi una sigaretta. Detesta il fumo. Ma per Gianni è prontissimo a fare un'eccezione.

L'amico, che conosce la sua avversione, si risparmia l'inutile gesto di porgergli il pacchetto.

«Ho saputo che ti candidi» attacca Matteo.

«Già.»

«Com'è che sei diventato di sinistra?»

Durante la loro amicizia, poche volte avevano parlato di politica. Ma in quelle rare occasioni, Gianni aveva espresso idee che chiaramente pendevano a destra.

«E com'è che tu ti sei convertito alle donne?»

La domanda è stata pronunciata a muso duro, meglio non accettare la sfida. Quando Gianni tira fuori le unghie, graffia a sangue.

«Perché sei sparito?»

«Dopo la laurea, come sai, sono tornato in paese, no cominciato a esercitare con papà e mi sono infognato nella vita di giù.»

«E come te la sei passata?» domanda Matteo con un sorrisetto allusivo.

«Niente male» risponde Gianni con un sorrisetto fotocopia.

«E poi?»

«Poi sono tornato e da due anni ho aperto un mio studio qua.»

«Ma che farabutto che sei! E in due anni non hai mai trovato un minuto per rintracciarmi, per farmi una telefonata?»

Gianni lo guarda dritto negli occhi.

«Temevo di metterti a disagio.»

Matteo ride.

«Ma che disagio e disagio! Figurati! E non ti sei mai incontrato con nessuno degli amici di un tempo?»

«Un giorno ho visto per caso Rena. Da allora, ci siamo telefonati, qualche volta.»

«Strano che Rena non ci abbia mai detto d'averti rivisto.»

«L'avevo pregata io di non dirlo a nessuno.» «E com'è che ti sei finalmente deciso a chiamarmi?»

Per la prima volta da quando è entrato, Gianni appare un po' esitante.

«Vieni a chiedermi il voto?» l'incalza Matteo ironico. «Sai, in fatto di politica non ho cambiato idea. Perciò io coi comunisti e affini...»

«Non sono venuto per chiederti il voto» taglia Gianni.

Ora ha un'espressione cupa.

«E allora?»

«E allora il fatto è questo.»

Esita di nuovo, poi si decide.

«Ho ricevuto una lettera anonima.»

«E ti preoccupi? Io ne ho ricevute a decine!»

«Dentro c'era una fotografia.»

«Di chi?»

«Di noi due.»

Matteo sente come una specie di scossa elettrica percorrergli il corpo, dalla nuca ai talloni.

«Mentre...?»

«Sì.»

«Oh, cazzo!»

Di colpo è bagnato di sudore. Questa faccenda può rovinarlo. Sicuramente Anna chiederebbe il divorzio.

«Ma io non ricordo che noi due ci siamo fotografati o fatti fotografare quando...»

«Evidentemente siamo stati fotografati a nostra insaputa.»

Ma c'è qualcosa che non quadra lo stesso.

«Scusami, Gianni, ma perché l'hanno mandata a te? Tu non hai mai nascosto di essere come sei. Non ti fa nessun danno. Se è per un ricatto, avrebbero dovuto spedirla a me, mi pare.»

Gianni non risponde, infila una mano in tasca, tira fuori una busta, l'apre, piglia la fotografia che c'è dentro, la porge a Matteo.

Che la guarda e impallidisce.

Si alza dal divano e si risiede. Poi corre alla scrivania e preme il bottone del divieto d'accesso. Torna a sedersi, si asciuga il sudore dalla fronte.

È anche peggio di quanto temesse, un brivido lo scuote. Proprio ora che è arrivato dove voleva... Chi può avere interesse a tirar fuori quella storia? Certo non quel bimbetto spaurito...

«Non... non me ne ricordavo più, di questa storia» balbetta.

«Nemmeno io» dice Gianni. «Ma quel pomeriggio avevamo bevuto e fumato troppo.»

«E la lettera che dice?»

«Non c'è nessuna lettera. Dentro la busta c'era solo la foto.»

«Perché l'hanno spedita a te?»

«L'hanno spedita a me perché erano certi che comunque te l'avrei fatta vedere.»

Matteo si alza, apre la parte superiore di un elegantissimo armadietto, estrae una bottiglia di whisky.

«Tu ne vuoi?»

Gianni rifiuta con un gesto.

«Lo sai che bevo pochissimo. Sono quasi astemio.»

Matteo torna a sedersi col bicchiere in mano.

«Quando l'hai ricevuta?»

«Un'ora prima di telefonarti.»

«Ma allora siamo già al quarto giorno! Non si sono fatti più vivi? Non hanno fatto una richiesta di soldi?»

«No.»

«Questa storia» dice Matteo «risale, se ricordo bene, all'ultimo anno d'università.»

«Esatto.»

«E com'è che la tirano fuori solo ora?»

«Forse perché il mio nome ha cominciato a circolare in questi giorni» dice Gianni.

«Ma il mio no!» replica Matteo. «In definitiva, se vogliono soldi, li avranno da me perché non credo che tu...»

«Io, da parte, ho sì e no diecimila euro.»

«Vedi? È a me che si rivolgono.»

«Non so che dirti, forse hai ragione.»

Passati i primi momenti di offuscamento, ora il cervello di Matteo ha ripreso a funzionare a pieno regime.

«Cerchiamo di ragionare» dice. «Ricostruiamo come andò la faccenda. Mi ricordo benissimo che non fui io a prendere l'iniziativa. Ma qualcuno ti fece una proposta, tu me ne parlasti e decidemmo d'accettare. È stato così?»

Gianni fa cenno di sì con la testa.

«Proseguo. Quel qualcuno che ci fece la proposta, non era Pasquale?»

«Pasquale Vesuviano, sì.»

«Andammo nel suo appartamentino, vero?»

«Sì.»

«E lui non partecipò. Tant'è vero che nella foto non compare. Pasquale, ora me lo ricordo benissimo, se ne andò dicendoci che aveva un altro impegno. E quindi...»

«Concludi.»

«E quindi non può che essere stato lui a scattare la foto. Ci ha detto che usciva e invece non l'ha fatto. Si sarà nascosto nella camera accanto e da lì attraverso un buco o che so io avrà consumato un intero rollino. Bisogna rintracciarlo subito, assolutamente. È di sicuro lui che ti ha mandato la fotografia.»

Gianni si accende un'altra sigaretta.

«Sai, anche a me capita d'avere un cervello.»

«Che intendi dire?»

«Che ho fatto il tuo stesso ragionamento, anche se sapevo che era campato in aria.» «Perché?»

«Perché Pasquale Vesuviano è morto tre anni fa, in un incidente d'auto, mentre andava a Napoli.»

È Gianni a rompere il pesante silenzio calato improvvisamente:

«Come mi devo regolare?»

«In che senso?»

«Voglio dire, se invece di scrivermi una lettera mi telefonano per chiedermi soldi, che cosa devo rispondere? Come devo comportarmi?»

«Devi farti dare un po' di tempo. Troverò una soluzione.»

«Non pagheresti?»

«Ma sei pazzo? Quello ha sicuramente in mano chissà quante foto! Me le manderà a una a una fino a dissanguarmi!»

«Dammi un'idea su quello che dovrò dire.»

«Guarda, gli dici la verità. Che mi hai fatto vedere la foto, che se si tratta di un ricatto si mettano il cuore in pace perché tu non hai un soldo. In quanto a me, io ti ho espresso la volontà di non scucire. Fatti dare più tempo che puoi per convincermi.»

La mattina appresso, verso le dieci, mentre è impegnato in una riunione, squilla il telefono.

«Scusatemi» dice alzandosi per andare a rispondere.

Non può che essere Gianni perché ha detto a Milena di non passargli nessuna chiamata a meno che non si tratti del signor Rocchi.

«Sei solo?» domanda Gianni.

«No.»

«Allora parlo io. Dieci minuti fa ho ricevuto un'altra lettera. Dentro c'è una seconda fotografia, la stessa scena ma... Forse è bene che ci vediamo.»

«D'accordo. Stasera alle dieci al baretto. Puoi esserci?»

«Sì.»

Perché ha detto il baretto? Perché gli è tornato in mente? Era quello vicino all'università dove s'incontravano sempre. Evidentemente anche Gianni se ne è subito ricordato dopo tanti anni, se non gli ha domandato a quale baretto si riferiva.

Solo che il baretto non esiste più, è stato sostituito da una jeanseria.

Gianni l'aspetta in piedi accanto alla sua macchina parcheggiata.

«Che facciamo? Andiamo a cercare un altro bar?»

«No» risponde Matteo aprendogli lo sportello, «sali.»

Dato che devono maneggiare foto di quel tipo, è più prudente non avere gente attorno. Gianni entra, Matteo accende la lucetta interna.

«Dammela.»

La foto è quasi eguale alla prima, solo che loro devono aver fatto un qualche movimento perché ora le facce sono tutte frontali rispetto all'obiettivo. Riconoscibilissime. Anche quella della terza persona presente nella foto, un bambino di sei anni procurato da Pasquale.

«Quando sarà, ci chiederà un banco di soldi» commenta Matteo asciugandosi il sudore.

E poi:

«Mi è venuta un'idea.»

«Dimmela.»

«Pasquale aveva parenti?»

«Mi sono già informato. Anch'io ho pensato la stessa cosa. La madre è ancora viva ma è un'ottantenne quasi cieca, la sorella invece si è sposata e sta a New York col marito.»

«Ma allora come e perché qualcuno può essere entrato in possesso di queste fotografie?»

«Guarda. O sono state trovate nella casa che aveva qua quand'era studente o nello studio-abitazione di Napoli, dopo la sua morte. Oppure c'è un'altra ipotesi, molto semplice.»

«Quale?»

«Che Pasquale le abbia date a qualche suo amico.»

«Può anche darsi. Ma io mi faccio un'altra domanda. Perché Pasquale scattò quelle foto? Con noi non ne parlò mai. Quindi non aveva intenzione di sfruttarle. E allora? A che gli servivano?»

«Forse per rivendersele a qualche collezionista.»

«Anche questo è da prendersi in considerazione. Ma come avrebbe fatto il collezionista a individuarci a distanza di dieci anni? Mica c'è scritto il nostro nome dietro le foto! E non siamo nemmeno attori di cinema o di televisione da avere delle facce immediatamente riconoscibili!»

«Comunque, siamo nella merda» dice Gianni. «Che facciamo?»

«Che vuoi fare? Aspettiamo la prossima mossa.»

Mentre sta tornando verso casa, il suo cellulare squilla. È Rena che gli deve dare una risposta.

«Dopodomani dalle quattro alle sette e mezzo è possibile.»

«Va bene.»

Le ha già spiegato come raggiungere l'appartamentino periferico che ha comprato due anni prima e che è adibito allo scopo. E le ha anche dato le chiavi. Se non altro, servirà a distrarlo da questa porca storia delle foto.

cinque

Il venerdì pomeriggio decidono di trascorrere il weekend a Monticello per festeggiare l'evento. Fabio in mattinata ha discusso la tesi e si è laureato col massimo dei voti e la lode.

Sono più di sei mesi che non ci tornano, l'ultima volta è stato in occasione della laurea di Giulia.

«Andiamo con due macchine o vengo a prenderti io?»

La risposta è scontata, a Giulia non piace guidare.

«Vieni tu.»

«A che ora?»

«Prima dimmi se la spesa la facciamo qua o a Monticello.»

«Io direi a Monticello» risponde Fabio.

«Allora passa a prendermi domani alle nove e mezzo. Citofonami e scendo.»

Alle undici Fabio parcheggia davanti all'unico negozio di alimentari di Monticello.

«Guarda che lunedì mattina alle otto al massimo io devo essere in studio» l'avverte Fabio.

È già da un anno che fa pratica nello studio legale di un suo zio.

«Ho capito» dice Giulia. «La spesa la compriamo solo per stasera e per domani a mezzogiorno.»

«E per oggi?»

«Oggi mi piacerebbe andare da Luigino.»

Che è una trattoria a circa cinque chilometri da Monticello, lascia un po' a desiderare in fatto d'igiene, ma in compenso Luigino in cucina ci sa proprio fare.

Fanno la spesa, raggiungono la villa, Giulia mette in frigo quello che hanno comprato e poi dà aria alla casa aprendo le finestre, mentre Fabio tira fuori lenzuola e federe per i letti.

«Come va con Destefani?» domanda Fabio più tardi mentre da Luigino aspettano l'amatriciana.

«Bene. Mi è molto utile.»

Destefani è un civilista di grande fama, presso di lui Giulia sta facendo il praticantato.

«E tu? Rimani della stessa idea?»

Fabio da sempre ha avuto il chiodo fisso di entrare in magistratura.

«Sì. Appena possibile farò il concorso.»

Il rituale consolidato comporta la pennichella del dopopranzo, stavolta maggiormente giustificata dal fatto che da Luigino si sono lasciati andare un po' troppo, anche col vino.

Appena entrano nella villa sentono squillare il telefono. Va a rispondere Giulia.

«Lo sapevo che vi avrei trovato a Monticello!»

«Ciao, Andrea.»

«Senti, se Anna e io venissimo a trovarvi vi disturberemmo molto?»

«Ma figurati! Però noi dobbiamo rientrare domani sera.»

«Anche noi.»

«Allora, nessun problema.»

«Al massimo alle sette siamo lì.»

Giulia non ha avuto bisogno di consultarsi con Fabio per rispondere di sì alla proposta di Andrea.

Quando entra nella camera di Fabio per avvertirlo dell'arrivo degli amici, lo trova già a letto. Fabio ha una sola reazione.

«Questo significa che più tardi bisognerà tornare a fare la spesa. Quello che abbiamo comprato non basta.»

«Posso dormire con te?» domanda Giulia.

«Certo» risponde Fabio spostandosi più che può verso il muro per farle posto nel letto a una piazza.

Pure il professore Bernardini vuole festeggiare la laurea di Rena.

E a ragione, perché della tesi non è stato soltanto il relatore, ma anche il vero, e segreto, autore.

La loro storia è cominciata il giorno nel quale Rena gli si è presentata per dirgli che aveva intenzione di fare la tesi nella sua disciplina.

Già dalle prime domande, Bernardini si rende conto che quella splendida ragazza di diritto costituzionale ne capisce quanto una cozza e si domanda come abbia fatto ad arrivare fino alla soglia della laurea.

La risposta non è difficile darsela, basta vedere come sa mettere in mostra le tette, come muove i fianchi, come tiene semiaperta la bocca lasciando spesso intravedere la punta rosea della lingua.

E quegli occhi così verdi, poi, che sembrano promettere gratitudine e riconoscenza!

Tre giorni appresso, dopo avere per un po' tergiversato, Rena accetta di andare a cena col professore. Beve molto. E così si ritrova nuda sul letto dello scannatoio che Bernardini condivide con un suo collega. È lì che è stata elaborata alquanto faticosamente la tesi, perché Rena, anche quando si siede al piccolo tavolo per scrivere quello che il professore le detta, se ne resta nuda. E Bernardini purtroppo si distrae con facilità.

«Veramente proprio stasera, tu capisci, papà e mamma volevano... solo noi tre, capisci...? Facciamo domani?»

Ma l'indomani è giovedì. A lui invece l'uso dello scannatoio tocca i giorni dispari.

«Ma domani è pari!» esclama infatti il professore.

Rena è al corrente del meccanismo dei pari e dei dispari, ci si è dovuta adattare, ora ha fatto solo finta di scordarsene. Questo Bernardini bisogna cominciare subito a levarselo dalle scatole.

«Guarda, Silvio, facciamo così. Cercherò in tutti i modi di liberarmi. Ti chiamo verso le cinque. D'accordo?»

«E se non puoi, come restiamo? Ci vediamo venerdì?»

«Senti, ora come ora per venerdì non so dirti se sarà possibile. Ti telefono, d'accordo?»

Naturalmente, suo padre e sua madre non hanno organizzato un bel niente per quella sera. La festa per la laurea è prevista per la domenica che viene. Anche Bernardini è stato invitato.

«D'accordo» dice a malincuore il professore.

È perfettamente cosciente che da ora in poi non avrà più nessun pretesto per stare con lei tre volte alla settimana. E infatti, venendo a mancare la necessità, è evidente che da subito Rena sta tentando di diradare i loro incontri.

Ma a Bernardini quella ragazza gli è entrata nel sangue, non gli capitava da anni, sa che per lui sarà molto, ma molto difficile non averla più. E spera che almeno quella sera...

Appena esce dalla sua stanza, s'imbatte in Colloredo, il collega col quale condivide lo scannatoio.

«Venivo da te. Ti devo parlare.»

Bernardini guarda l'orologio. È quasi ora di pranzo.

«Senti, mia moglie...»

«È molto importante» taglia il collega.

Sono andati a fare il supplemento di spesa, sono tornati, Fabio ha acceso il caminetto non perché faccia tanto freddo ma perché gli piace. Davanti al caminetto, a poca distanza, in modo che il calore non arrivi eccessivo, stanno un divanetto e due poltroncine. Da lì si può comodamente vedere il televisore.

«Vuoi sentire il telegiornale delle sette?» domanda Giulia prima di sedersi sul divano accanto a Fabio.

«No.»

Non ha voglia di voci e rumori. Ha scoperto di saturarsene assai presto nel corso di una giornata. Fuori c'è già il silenzio totale. Per fortuna nel parco non c'è nessun cane da guardia. Non l'ha detto a Giulia, ma la notizia della venuta dei due amici gli ha dato un certo fastidio.

«Da Destefani qualcuno comincia a guardarmi strano» dice Giulia.

«Perché?»

«Siccome hanno capito che non ho né un fidanzato né un amante e che non intendo averli, dopo un po' si sono convinti che fossi lesbica.»

Ride. Fabio pure.

«Giovanna una delle tre segretarie, che invece lo è, lesbica, si è però affrettata a dire a tutti che io, secondo lei, non lo sono. E perciò, non potendomi considerare né

carne né pesce, mi guardano strano e continuano a farsi domande e a farmene più o meno velatamente.»

«Un modo per metterli a tacere ci sarebbe» dice Fabio.

«E quale?»

«Dì loro che sei dell'Opus Dei.»

«Ma è un'idea splendida!» dice Giulia ridendo.

E poi, tornata seria, dopo una pausa:

«Voglio invecchiare presto, diventare brutta, così nessuno mi romperà più le scatole con questa storia.»

Fabio l'abbraccia e Giulia gli si avvicina di più fino a poter poggiare la testa sulla spalla di lui. Fabio allora le dice:

«La sai una cosa? Ieri, a pranzo, papà mi ha tenuto un discorsetto. La sostanza era che è felice che mi sia laureato e che spera d'essere ancora più felice il prima possibile, quando io cioè gli dirò d'aver trovato una brava ragazza da sposare. E giù un interminabile panegirico del matrimonio. L'unica cosa divertente è stato guardare intanto mamma.»

«Che ha fatto?»

«È diventata impacciata, un po' arrossata in faccia, ha fatto cadere due volte la forchetta a terra, ha rovesciato il bicchiere col vino e non ha mai alzato gli occhi dal piatto. Poi a un certo punto papà ha portato ad esempio il suo matrimonio. Povera mamma! Ho provato una grande pena per lei!»

«Io invece gliel'ho detto esplicitamente, a mamma.»

«Che cosa?»

«Che non mi sposerò mai. Che gli uomini mi fanno orrore.»

«E lei?»

«Che volevi che rispondesse? È impallidita e se ne è andata.»

«Senti, ti va di dirmi ancora una cosa a proposito di... un dettaglio... non ho capito come andò.»

«A te credo d'avere raccontato tutto.»

«Sì, ma non m'è rimasto chiaro... Fosti tu a dire a tua madre quello che ti stava capitando?»

«Sì, ma dopo due anni che la storia andava avanti. Però mamma non mi credette. Perse il controllo, mi diede anche uno schiaffo. Lo riferì a papà. E papà mi rimproverò aspramente perché m'inventavo cose cattive. Disse che il diavolo si era impossessato di me. Ero disperata.»

«E come fu che alla fine si persuasero?»

«Perché un giorno Gemma arrivò in anticipo e vide un delizioso spettacolino. A Gemma dovettero credere per forza.»

Gianni, che si è laureato da tre giorni, è andato a trovare Matteo che invece dovrà laurearsi il lunedì che viene.

«Allora, che hai deciso?» gli domanda Matteo.

«Papà ha insistito molto perché partissi subito per il paese, ma io ce l'ho fatta. Assisto alla tua laurea e poi me ne parto. E poi ci è stata fatta una proposta... ma te ne parlo dopo.»

«Sono contento. Che facciamo? Andiamo a mangiare fuori o...»

«Cos'hai in frigorifero?»

«Boh. Vai a vedere.»

Gianni esce e torna dopo un po'. Ha già indossato il grembiule da cucina.

«Potrei preparare spaghetti all'aglio e olio con un po' di olive nere. Per secondo, due milanesi.»

«Bene. Vai a cucinare.»

«Che fretta c'è?» domanda Gianni.

Gli si va a sedere sulle ginocchia, l'abbraccia, gli lecca un orecchio e dice: «Perché mi fai soffrire?».

«Io?»

«Sì, tu. Che facevi l'altra sera con quella bionda nel giardinetto dell'università?»

Matteo non risponde, lo bacia sul collo.

Anna e Andrea, come al solito, sono arrivati in ritardo. Ma hanno avuto il tempo di farsi un prosecco e poi tutti e quattro si sono messi a tavola.

Anna si è già laureata in Lettere; per Andrea, che ha preso Medicina, invece ancora ce ne vuole.

Dopo la cena, Fabio accende la televisione. C'è un dibattito con psicologi, giornalisti, avvocati e criminologi su un fatto di cronaca: alcune insegnanti avrebbero abusato dei bambini che frequentavano la scuola, facendogli fare dei giochetti erotici.

Immediatamente Giulia si alza.

«Scusatemi, ma ho un gran mal di testa. E stare davanti alla televisione non mi aiuta. Vado nella mia stanza.»

Fabio la guarda dispiaciuto. Ma Andrea è pronto:

«Se è per questo...»

Fabio spegne la tv. Giulia si risiede.

«Facciamoci una partita» propone Anna.

Che a bridge è bravissima.

Quando s'incontrano, Rena dice che è meglio saltare la cena, al ristorante perderebbero troppo tempo e lei non ne ha molto.

«Perché?» domanda il professore.

«Perché ho detto ai miei che andavo a bere qualcosa coi miei compagni di corso. Non è logico che faccia molto tardi.»

Appena entrano nello scannatoio, Rena comincia a spogliarsi. Il professore si è seduto su una sedia e non le stacca gli occhi di dosso. Come ha fatto tante volte, perché a Bernardini piace molto guardarla mentre si spoglia, assaporandosela.

Poi Rena si stende nuda sul letto e il professore invece, contrariamente al solito, non si muove dalla sedia.

«Be'?»

«Oggi è venuto a trovarmi Colloredo» dice.

«Colloredo? E chi è?»

«Lo conosci anche troppo bene. Non siamo riusciti a capire come hai fatto, ma tu in qualche modo diabolico sei venuta a sapere che era lui quello dei giorni pari.»

Rena fa una risata che vorrebbe suonare innocente.

«M'era venuta curiosità di conoscerlo, che male c'è?»

«E l'hai ricattato.»

«Io?»

«Sì, tu. Un ricatto piacevole, l'ammetto, ma sempre un ricatto. L'hai costretto a scoparti qui.»

«Ti ha detto così?! Ah ah!»

«Perché ridi?»

«Perché m'ha scopata tre volte, sempre qui! Dietro sua gentile richiesta! Altro che ricatto! E avrebbe continuato, se non mi fossi opposta!»

«Comunque siano andate le cose, tu hai dimostrato d'essere una gran troia.»

Con un ruggito, Rena balza dal letto verso il professore. Sotto quella violenta spinta, Bernardini cade all'indietro con tutta la sedia.

Il tallone nudo di Rena gli spacca gli occhiali.

La prima a dire che aveva sonno è stata Giulia, che se ne è salita nella sua stanza. Poco dopo, anche Fabio è andato a dormire.

Anna e Andrea si mettono invece a guardare la televisione. Seguono molto distrattamente un film di guerra.

Poi, passata una mezz'ora e più, Andrea va nella matrimoniale destinata a loro, ridiscende con una videocassetta, chiude a chiave la porta che immette nella scala che conduce al piano superiore.

Quando, appena arrivati, hanno depositato le sacche nella stanza, si sono subito intesi con un'occhiata. Perché la loro camera ha a mano manca la stanza di Giulia e a mano dritta la stanza di Fabio. E le pareti sono molto sottili. Fare lì all'amore come lo fanno loro sarebbe per lo meno inopportuno. Invece nella sala con il caminetto c'è il televisore, dotato addirittura di un nuovissimo lettore di videocassette.

Andrea si accosta al videoregistratore, inserisce il nastro. Anna, prima di raggiungerlo, accende la radiolina appoggiata sopra il camino. La musica che ne proviene, sia pure tenuta a basso volume, contribuirà a nascondere i loro eventuali rumori.

Andrea preme il telecomando. Partono le prime immagini.

Anna e Andrea cominciano rapidamente a spogliarsi.

Sullo schermo muto, un uomo nudo sta in piedi davanti a una giovane donna nuda legata sopra a una sedia. Imbavagliata, ha gli occhi sgranati dall'orrore.

L'uomo afferra con la mano sinistra i capelli della donna e le forza la testa all'indietro. Il coltello che l'uomo tiene nella destra comincia ad avvicinarsi alla gola della donna.

Anna ha il fiato grosso.

Quello che stanno vedendo per l’ennesima volta non è un film, è la documentazione di un omicidio seguito dal prolungato scempio del cadavere. Ad Andrea è costato una cifra enorme.

Ora Anna è stesa a pancia sotto sul tavolo, tiene la testa sollevata per guardare le immagini sullo schermo.

Andrea è invece in piedi dietro di lei.

A un certo momento, Anna, per non svegliare gli amici, è costretta a infilarsi in bocca il fazzoletto che teneva appallottolato in una mano.

«Se dovesse andarti male come avvocato, puoi sempre metterti a fare il cuoco» dice Matteo.

Tanto la pasta quanto la carne erano due piatti semplicissimi da preparare e dal sapore prevedibilissimo, eppure Gianni è riuscito a dar loro un gusto diverso.

«È la mano del cuoco che conta!» dice Gianni alzandola in aria per farla ammirare.

Subito dopo, la cala tra le gambe dell’amico.

«Ti ho fatto il regalo di laurea» dice Matteo alzandosi.

«Vedere, vedere!» fa Gianni battendo le mani.

Matteo va in camera da letto, torna, getta sul tavolo una bustina di coca.

Gianni scatta in piedi, corre da Matteo, l’abbraccia, gli copre la faccia di bacetti mugolando.

«Mi tieni compagnia?» domanda Gianni.

«No.»

A Matteo la coca non piace.

«È tutta per te.»

Gianni non apre subito la bustina, fa uno strano sorriso. Dice: «Ha telefonato Pasquale Vesuviano. Siamo invitati domani a casa sua. Ha una bella proposta per noi».

«Che tipo di proposta?»

«Vedrai.»

Il professore fa uno strano gorgoglio quando respira. È steso per terra in un angolo dello scannatoio, la sua faccia è un ammasso sanguinolento. Rena ha adoperato anche un vecchio ferro da stiro che faceva bella mostra sul caminetto.

Rena si guarda allo specchio, ha macchie di sangue sul petto, sulle braccia, sul ventre, sulle gambe. Se ne va in bagno, apre la doccia, ci si mette sotto, ci resta a lungo.

Poi si riveste con tutta calma, esce dallo scannatoio, entra nella cabina telefonica che sta sull’angolo della strada, fa il numero di telefono di Colloredo che a quest’ora sarà ancora a tavola con la mogliettina e i due pargoletti.

Il telefono squilla a lungo, nessuno risponde. Ma Rena insiste. Colloredo non sospetta certo che lei abbia il suo numero di casa, e infatti:

«Pronto?» dice una voce femminile.

Dev’essere la moglie.

«Signora, mi scusi, sono un’allieva di suo marito, ho bisogno di parlare con il professore.»

«Senta, ma le pare l’ora di seccare...?»

«Pronto?»

È la voce di Colloredo che deve avere strappato di mano alla moglie il telefono.

«Senti, bello» dice Rena, certa che lui la riconosca, «ascoltami senza parlare. Mentre stava con me, il tuo amico Bernardini è caduto dal letto e si è spaccato la faccia. Bisogna che tu lo vada a prendere per accompagnarlo di corsa all’ospedale. Mi sono spiegata?»

«Sì.»

«Un’altra cosa. Dì a Bernardini che non gli conviene denunziarmi. Oltretutto ho registrato qualche nastro dei nostri incontri, purtroppo il solo audio. Ma credo che sia sufficiente per rovinargli famiglia e carriera. E cerca di stare buono anche tu, perché pure dei nostri incontri ho un ricordino. Sono stata chiara?»

«Sì.»

sei

«Ha telefonato Giulia» dice Anna.

E s’interrompe, non prosegue il discorso.

In quest’ultima settimana si è fatta un po’ svagata, un po’ assente, come se pensasse continuamente ad altro. Si distrae con facilità. Ed è più pallida del solito. Però Matteo non ha nessuna voglia di chiederle cosa le stia capitando.

«Mi pare che non sia un fatto straordinario» fa lui, irritato.

«Ha detto che all’improvviso le si sono rotti i bagni di casa, non ho capito bene.»

«E allora?»

«L’idraulico non potrà andarci prima di lunedì.»

Ora le cavo un occhio con questa forchetta, pensa Matteo. Comincia a convincersi che Anna parli così per qualche motivo recondito, forse solo per esasperarlo.

«Condoglianze» dice, sgarbato.

«E quindi stasera non possiamo riunirci da lei e da Fabio, come sarebbe stato normale.»

«Finalmente ci sei arrivata! E allora?»

«Allora stasera ci riuniamo da Andrea.»

Non dice da Andrea e Rena, il nome di Rena non lo vuole nemmeno pronunziare.

«Da Andrea?! Non ci siamo mai stati!»

«E con ciò?»

«Ma non potevano venire tutti da noi?»

«Certo che potevano! Però Andrea ha insistito tanto per averci che mi è parso sgarbato continuare a... Ti secca?»

«A me? Perché mi deve seccare? Per me fa lo stesso» dice lui.

E poi aggiunge:

«Vi farò una grossa sorpresa.»

Anna non alza nemmeno gli occhi dal piatto.

«Porti Gianni?» domanda.

Ma come ha fatto a indovinare, quella gatta morta?

Ce ne ha messo per convincere Gianni a rivedere il gruppo!

E l’ha fatto a ragion veduta. Per la faccenda delle foto avrà necessità d’incontrarsi spesso con Gianni e potrebbe capitare che qualcuno li veda insieme. Figurati allora che diluvio di chiacchiere e maldicenze si scatenerebbe.

Invece così, se incontrano qualche amico del giro, lui non ha nulla da temere.

Per Anna, invece, non fa lo stesso.

Da quando hanno preso l'abitudine d'incontrarsi ogni sabato sera, e sono già circa quattro anni, si sono sempre riuniti alternativamente in due case, quella di Fabio e Giulia e la loro.

L'appartamento di Andrea era stato tacitamente scartato a priori, senza una vera ragione. Forse perché Andrea, dopo la rottura con Anna, era rimasto single.

L'appartamento di Rena non era mai stato preso in considerazione perché troppo piccolo.

Dopo che Andrea si è sposato con Rena, però, il suo appartamento è stato evidentemente e tacitamente promosso alla frequentabilità. Ma non se ne è mai presentata l'occasione.

Quindi quella di sabato sarà una specie d'inaugurazione.

E ad Anna la faccenda non va proprio giù.

«Pronto, Matteo? Hai saputo la bella novità?» attacca Rena con voce alterata.

È furibonda.

«Sì.»

«Andrea, con questa infelice idea di proporre la riunione da noi, ci ha fottuti. Questo pomeriggio non potrò uscire, devo restare a casa, è tutta un disordine mostruoso.»

«Capisco.»

«Senti, quando possiamo vederci? Questo contrattempo mi ha fatto venire una voglia, ma una voglia che nemmeno t'immagini.»

«Ti chiamo lunedì mattina verso le dieci e ci mettiamo d'accordo, va bene?»

«Sì, ma cerca di fare in modo che ci si possa incontrare lunedì stesso. Sono assetata.»

Non le va bene perché lei in quella casa ci è vissuta. Ne ha tanti ricordi, bellissimi.

Che ora saranno tutti sporcati dalla presenza di Rena che s'aggira da quella gran troia che è nelle camere che furono sue.

Da una settimana non fa altro che pensare ad Andrea. Prima le capitava di tanto in tanto e allora faceva in modo che la sua immagine scomparisse subito.

Poi, una notte, Andrea si è insinuato dentro di lei a tradimento, quando non era in grado d'opporre nessuna resistenza.

È stato un sogno un po' ridicolo ma squassante. Andrea che s'infilava di nascosto nel suo letto, di notte, vestito da Diabolik, e la possedeva ripetutamente mentre Matteo, ignaro, continuava a dormire al suo fianco.

Oltretutto la decisione di non stare più insieme è stata presa da entrambi, a mente fredda, dopo averne discusso a lungo.

E l'assurdo è che a questa decisione sono arrivati non per un calo dell'intensità del loro rapporto ma, anzi, perché ne hanno temuto l'aumento.

Che poteva arrivare a un grado di pericolosa incontrollabilità.

È stata in definitiva la paura a spingerli a lasciarsi.

Fabio è nel suo studio, si è portato appresso il lavoro dall'ufficio perché lunedì c'è la prima udienza di un processo molto impegnativo, un delitto che ha interessato l'intero Paese per lo spazio che gli hanno dedicato giornali e televisioni. Fabio sosterrà l'accusa, ma della colpevolezza dell'imputato non ci sono prove, solo indizi.

Da tempo ha preso l'abitudine di consultarsi con Giulia per il suo lavoro, chiedendole spesso aiuto e consiglio. È vero che Giulia è una civilista, ma è altrettanto vero che è intelligente e acuta.

E così quel sabato hanno deciso d'inventare una scusa per non far venire gli amici a casa. I bagni, infatti, funzionano benissimo. Ma Giulia si sarebbe dovuta impegnare tutto il pomeriggio nei preparativi per l'arrivo degli ospiti.

Così potranno invece continuare a studiare fianco a fianco gli atti del processo fino al momento d'uscire per andare da Andrea.

«Il nostro fortino.»

Così Fabio chiama la loro casa.

Però quando non ci sono estranei a sentirlo, quando insomma è solo con lei. Gli amici non considererebbero mai la loro casa come un fortino. A sentirla definire così, anzi, si stupirebbero. È infatti aperta a tutti e l'accoglienza è sempre calorosa e cordiale.

Ma Fabio ha ragione.

Il sabato pomeriggio, e solo in quel giorno, Andrea dopo mangiato va a distendersi sul letto per un'oretta. La domenica no, perché va alla partita.

Quando stava con Anna, lei l'accompagnava sempre allo stadio. Ora ci va solo, perché a Rena il calcio l'annoia.

Ma quel pomeriggio, appena si mette in posizione orizzontale, la leggera sonnolenza che aveva gli passa di colpo.

Gli è tornato in mente che tra poche ore Anna sarà di nuovo con lui in quella casa dove ha vissuto a lungo e dove non c'è un angolo in cui non si siano furiosamente abbracciati, baciati, amati.

Rena è in cucina, sorveglia la cameriera che sta lucidando le posate d'argento. È convinta che, appena distoglie gli occhi, la moldava si metta in tasca almeno una forchetta.

«Rena!»

È Andrea che la chiama dalla camera da letto. Perché non dorme? Che gli piglia? Decide di far finta di non avere sentito, non può lasciare sola la cameriera.

«Rena!»

Deve proprio andarci. Chissà che gli ha preso. Conta rapidamente le posate e va in camera da letto.

«Che c'è?»

«Guarda un po'» dice Andrea sollevando il lenzuolo.

È in stato di grazia.

Rena ridacchia di gola, golosa, gli occhi le brillano, chiude a chiave la porta, comincia a spogliarsi.

Al diavolo l’argenteria. Non si perde un’occasione così.

Una sera, a Monticello, mentre stavano seduti sulla panchina davanti alla fontana a guardare il tramonto, Fabio aveva domandato:

«Tua madre è tornata alla carica?»

Giulia aveva capito al volo.

«Sì. Ormai me ne parla almeno due volte alla settimana. Io mi secco, le rispondo male, ma lei non demorde.»

«Un bel fastidio.»

«Insopportabile. Guarda, proprio ieri ha attaccato che avevamo appena iniziato a mangiare, allora io mi sono alzata e me ne sono andata. Lei mi è corsa dietro, insultandomi.»

«Davvero?»

«Sì, mi ha detto che sono una stronza.»

«Addirittura!»

«Sostiene che sto sciupando la mia gioventù dando troppo peso a un episodio che mi è successo quando ero una bambina. “Ma lo sai a quante è capitato e non ne hanno fatto la gran tragedia che ne stai facendo tu?”, così mi ha urlato dietro.»

Aveva fatto una pausa e aveva continuato:

«Sto seriamente pensando di andarmene da casa. Tanto, economicamente sono autonoma.»

«Non sarebbe una cattiva...»

«Però...»

«Però?»

«Lo sai, la solitudine mi fa paura. Anche se papà e mamma mi rompono le scatole, sono pur sempre una presenza.»

«Anche con me i miei hanno ripreso il loro discorso preferito. Anzi, domenica scorsa, a pranzo, mi hanno addirittura fatto il nome di una loro candidata.»

«E chi sarebbe?» aveva domandato Giulia sorridendo.

«Una mia cugina. L’ho vista due o tre volte.»

«Com’è?»

«Carina. Dev’essere una brava ragazza.»

Il sole era calato. Cominciava a fare fresco.

«Rientriamo?»

«Aspetta» aveva detto Fabio. «M’è venuta un’idea. E se tu venissi a vivere con me, a casa mia?»

Giulia era frastornata.

«Ma cosa...»

«Ti spiego. Tutti, da tempo, ci credono amanti. E noi l’abbiamo lasciato credere perché non ce ne fregava niente. Se vieni a stare da me penseranno che abbiamo deciso di consolidare il nostro rapporto con la convivenza. Lo troveranno logico. Ai miei dirò di avere scoperto che sono innamorato di te. Tu dirai lo stesso ai tuoi. La nostra casa diventerà così una specie di fortino che renderà vano ogni attacco matrimoniale. E nella nostra casa tu e io continueremo a essere liberi di comportarci

come crediamo, senza doverne rendere conto io a te e tu a me. Non ti pare una buona idea? Che ne dici?»

Giulia lo aveva guardato, ormai un'ombra nel buio. Aveva un groppo in gola. Di felicità.

«Che ne dici?» aveva insistito Fabio.

«Ti va bene se arrivo domani pomeriggio armi e bagagli?» aveva domandato Giulia.

E l'aveva abbracciato forte.

Rena va a rispondere al telefono.

«Stasera ci vediamo.»

È Gianni. È la prima volta che la chiama sul telefono di casa.

«No, stasera proprio non posso. Vengono...»

«Lo so chi viene. La mia non era una domanda, ma un'affermazione. Tra i tuoi ospiti, stasera, ci sarò anch'io.»

«Ma va'!»

«Mi ha convinto Matteo.»

«Ha fatto bene. Volevi qualcosa?»

«No, niente, solo preavvertirti.»

«A più tardi, allora.»

Andrea, che si è appena alzato, si sta dirigendo in cucina per bere il caffè che la cameriera gli ha preparato.

«Lo sai chi viene stasera?»

«Chi?»

«Gianni.»

«Chi?»

«Gianni Rocchi. Non te lo ricordi? Il nostro...»

«Ah, sì. Ma chi l'ha riesumato?»

«Matteo.»

«E come mai aveva il nostro numero di telefono?»

«Gliel'avevo dato io.»

«Fammi capire, tu e Gianni vi siete già visti?»

«È stato per caso, tempo fa.»

«Ah» fa Andrea.

E va a bersi il caffè.

Hanno deciso di fare una piccola pausa.

«Mi divertirò, stasera, a guardare Rena nelle inedite vesti di padrona di casa» attacca a un tratto Giulia.

«Non si può dire che ti stia simpatica» dice Fabio.

«No, non si può dire.»

«Non ti è mai andata giù la mia storia con lei?» domanda lui con un sorrisetto.

«No, se proprio ci tieni a saperlo.»

«Perché?»

«Mi ha portato troppo disturbo. Ogni volta che mi dicevi che sarebbe venuta qua, io ero costretta a uscire di corsa. E a restarmene fuori anche quattro ore. Certi pomeriggi ho dovuto vedere due volte di fila lo stesso film.»

«La vuoi sapere una cosa?» dice Fabio. «Tu non puoi immaginare quanto ho sperato di poterti ricambiare il favore! Uomo o donna non importa, mi dicevo, basta che si porti a casa qualcuno! E invece niente, mi son dovuto rassegnare a convivere con una monaca.»

Ridono.

«A proposito di Rena» dice Fabio, «mi sono capitati, del tutto casualmente, mentre consultavo una vecchissima pratica, dei ritagli di giornale. Sono rimasto molto sorpreso. Riguardavano proprio Rena.»

«Se erano vecchissimi come potevano...»

«Invece sì. Rena, all'epoca, aveva quasi quattro anni. La sua sorellina, Tilde, di qualche anno più grande di lei, è morta annegata dentro una cisterna per l'acqua piovana che c'era nel giardino della loro casa.»

«Una disgrazia?»

«Vedi, questa Tilde, che era una bambina non certo tranquilla, quando ne faceva una delle sue, andava a nascondersi. Quella volta si andò a infilare dentro la cisterna, che era asciutta. Ci stavano lavorando dei muratori e perciò c'era una scala che arrivava al fondo.»

«Scusami, ma se era senz'acqua, come ha fatto la bambina a...»

«Questo è il punto. Quando la mamma ha pensato che Tilde potesse essersi nascosta dentro la cisterna e ci è andata, ha visto che l'imboccatura era chiusa col coperchio di ferro e...»

«Scusa, era pesante il coperchio?»

«Perché?»

«Perché la bambina avrebbe potuto aprirlo dall'interno.»

«Avrebbe potuto se al coperchio non fosse stato messo il lucchetto, la cui chiave, come si scoprì dopo, era scomparsa. Insomma, quando la madre arrivò alla cisterna e la vide chiusa dall'esterno, logicamente si convinse che sua figlia lì dentro non poteva esserci e continuò a cercarla in altri posti.»

«Torno a chiederti: se la cisterna era asciutta, come hai detto tu, come ha fatto la bambina a morire annegata?»

«Fu il padre, che intanto era rientrato in casa e si era messo alla ricerca, a notare che, attraverso un buco del coperchio, la bocca di una grossa pompa d'innaffiamento vi gettava dentro acqua.»

«Un momento. La bambina poteva salire sulla scala e spingere fuori dal buco la bocca della pompa. Avrebbe interrotto il flusso dell'acqua nella cisterna.»

«È quello che tentò di fare. Senonché la scala si era bagnata e lei scivolò ricadendo sul fondo. Batté la testa e annegò in pochi centimetri d'acqua.»

«E i muratori che dissero?»

«I muratori quel giorno non c’erano perché era domenica. Ad ogni modo dichiararono che loro ancora per qualche giorno avrebbero avuto la necessità d’avere la cisterna vuota.»

«Avevano un giardiniere?»

«Sì, ma l’avevano licenziato tre giorni prima. Era un tipo violento, durante un diverbio con la cameriera l’aveva picchiata a sangue.»

«Hanno interrogato Rena?»

«Sì. Ha detto che Tilde le aveva fatto un dispetto, le aveva infilato una lucertola dentro il vestito e che era corsa a nascondersi perché lei era andata a dirlo alla mamma. Disse anche di avere visto il giardiniere.»

«Ma se l’avevano licenziato!»

«È vero, ma il giardiniere si era portato via le chiavi del cancello. Poteva entrare quando voleva. Questo alla fine l’ha fottuto, gli hanno dato l’ergastolo. Riprendiamo?»

Mentre si sta vestendo, ad Anna viene, improvvisa e fortissima, la tentazione d’inventarsi una scusa e restare a casa. Matteo si fingerebbe dispiaciuto, certo, ma di sicuro non rinunzierebbe all’incontro restando a farle compagnia, ci tiene troppo a presentarsi sottobraccio a Gianni, il redivivo. Ma poi pensa che gli amici intuirebbero facilmente che si tratta di una scusa, capirebbero che lei ha avuto paura di trovarsi a disagio in quelle stanze che a lungo furono le sue. Riprende a vestirsi. Però ha la fastidiosa sensazione di star commettendo un grosso errore.

Squilla il telefono.

«Vado io» dice Giulia.

«Giulia?»

Riconosce immediatamente la voce di Rena.

È ancora sconvolta da quello che poco prima ha saputo da Fabio, sussulta, si sente in colpa con lei, poverina, che ha avuto una disgrazia così grossa. Prima di rispondere è costretta a schiarirsi la gola.

«Sì. Dimmi.»

«Vi volevo avvertire, te e Fabio, che stasera da noi verrà anche un nostro vecchio compagno che da anni abbiamo perso di vista... Gianni. Gianni Rocchi, te ne ricordi?»

Giulia deve fare un certo sforzo di memoria.

«Non era amico di Matteo?»

«Proprio lui. Infatti è stato Matteo a invitarlo. Ho creduto opportuno dirvelo perché non so se avete piacere...»

«Nessun problema. Grazie.»

«Era Rena» dice Giulia. «Ci voleva preavvisare che stasera da loro ci sarà anche Gianni Rocchi. Te lo ricordi?»

«Certo che me lo ricordo. Bella rottura.»

«Perché? Non ti sta simpatico?»

«Non si tratta di simpatia o antipatia.»

«Allora ce l’hai coi gay?»

«Io?! Coi gay? Ma figurati!»

«Allora perché?»

«Perché è finito col capitare a me un processo che lo riguarda, inizialmente affidato a un collega che si è ammalato. La denunzia è stata sporta a Napoli, ma i fatti sono di nostra competenza.»

«Lui lo sa?»

«Che il processo si tiene qui? Certo che sì.»

«No, dicevo se lo sa che è stato affidato a te.»

«Non ancora. L'ho avuto appena l'altro ieri. Ho scorso il fascicolo solo per curiosità, non ho avuto il tempo di studiarlo.»

«In che senso riguarda Gianni?»

«È accusato di appropriazione indebita e altre cosine. Non so se sia opportuno che l'incontri.»

«Fa' conto che il fascicolo non l'hai ancora aperto.»

«Dài, Giulia!»

«Anzi, se fossi in te, sfrutterei la situazione.»

«In che senso?»

«Gli farei qualche domandina indiretta, ma mirata. Lui, ignorando che ti occupi della faccenda, ti darebbe risposte vere, non di comodo.»

Ma Fabio pare poco convinto.

sette

Non si può proprio dire che Gianni sia stato accolto con molto entusiasmo dalla compagnia.

L'hanno baciato e abbracciato, questo sì, gli hanno rivolto diverse domande su quello che ha fatto in tutti quegli anni, perché non si è messo in contatto prima, ma era chiaro che lo facevano più per distratta cortesia che per autentico interesse.

In fondo, a pensarci bene, Gianni non ha mai veramente fatto parte del gruppo, se qualche volta stava con loro era solo perché seguiva Matteo come un'ombra.

Ad appena dieci minuti dal suo arrivo, infatti, sono tornati a raggrupparsi, a disporsi come di consueto, lasciando Gianni ai margini, che si arrangi. Anzi, Fabio non manca di notare come Matteo, dopo avere accompagnato l'amico e averlo festosamente annunziato, quasi subito se ne sia sbarazzato.

Solo Anna, dopo un po', gli si è avvicinata, ha cominciato a parlargli.

Poi, per un comune, tacito accordo, si sono messi seduti sopra a un divano e hanno intrecciato un loro discorso fitto fitto.

Matteo comincia a convincersi che non sia stata una buona idea quella di far venire Gianni. Non gli piace soprattutto il fatto che lui e sua moglie se ne stiano a chiacchierare tra loro come se fossero da sempre stati in assoluta confidenza. Ma che avranno da dirsi?

Anna non lo fa quasi mai, ma quando ci si mette è capace di condurre un interrogatorio di terzo grado senza darlo a vedere. E Gianni, magari non rendendosene conto, capace che finisce col fare qualche ammissione che potrebbe risultare assai pericolosa.

"Ancora cinque minuti" decide "e poi con una scusa qualsiasi li raggiungo e li interrompo."

«Mi accompagni giù, Matteo?» domanda Rena.

«Dove?»

«Nel garage. Devo andare a fare rifornimento.»

Vorrebbe trovare una scusa per non muoversi dal salone, troppo rischioso lasciare che Anna continui a parlare con Gianni. Ma non gliene viene in mente una plausibile. Sicuramente Rena l'ha fatto apposta a portar su solo una bottiglia di whisky e due di vino. Ha calcolato che sarebbero finite nel giro di mezz'ora, lei lo sa benissimo che

nel gruppo si beve forte. Oltretutto la torta, servita dalla cameriera moldava, aveva un che di piccante che asciugava la gola.

Andrea, Fabio e Giulia stanno discutendo animatamente. Andrea ha tirato fuori all'improvviso il discorso sul processo che inizierà lunedì e nel quale Fabio rappresenterà l'accusa. Andrea è chiaramente innocentista. Fabio è infastidito.

«Non vorrei parlarne.»

«Sei così sicuro che sia lui il colpevole da non volerne nemmeno parlare?» domanda irritato Andrea.

Quella sera Andrea non è del solito umore, sembra piuttosto nervoso. Forse ha litigato con Rena prima dell'arrivo degli ospiti.

«Certo che lo sono, convinto. Ma questo non mi sembra il luogo adatto.»

«Perché?»

«Quello che faccio e penso come magistrato, preferisco resti nelle aule del tribunale.»

«Mica devi rivelarmi dei segreti!»

«È un fatto di buon gusto, mio caro. E d'opportunità.»

«Io non sono un giornalista che va a spifferare...»

«Guarda» taglia Fabio, «se vuoi proprio discuterne, continua a farlo con Giulia.»

E si allontana.

In ascensore si baciano a lungo. Poi escono in strada, il garage è due portoni appresso.

«Dai a me» dice Matteo.

Rena gli porge le chiavi, Matteo apre la saracinesca, entrano nel garage che è molto ampio e contiene due macchine. Rena accende la luce, si ripiglia le chiavi, fa scendere di nuovo la saracinesca fino a un palmo dal suolo, s'incolla a Matteo.

Poi si volta, s'appoggia coi gomiti sul cofano di una delle due macchine, a gambe larghe.

«Svelto, dammi un accontino.»

Anna vorrebbe restarsene su quel divano all'infinito a chiacchierare con Gianni. Non sa nemmeno che domande gli rivolge, se abbiano una logica, e non ascolta le risposte che quello le dà.

Però in questo modo riesce a isolarsi, a non guardare i cambiamenti avvenuti in quella stanza ("che gusto orrendo ha la troia") e soprattutto a non incrociare lo sguardo di Andrea.

Oltretutto le pare che anche Andrea abbia il suo stesso problema, fingendosi totalmente preso in una discussione con Giulia.

Quindi anche lui cerca di starsene arroccato.

Il che significa che bisogna assolutamente che loro due non abbiano alcun tipo di contatto.

Un contatto anche appena percettibile, infinitesimo, sicuramente provocherebbe un cortocircuito devastante.

«Ma come fai a prendere una posizione così drastica?» chiede Giulia un poco alterata.

La caparbietà innocentista di Andrea la sta infastidendo assai. E poi detesta tutti quelli che trinciano giudizi basandosi solo sul sentito dire.

«Se leggi i giornali o vedi la tel...»

Giulia l'interrompe.

«Ma stai scherzando? Tu ti lasci convincere dai giornali?»

Matteo teme che al loro ritorno qualcuno chieda perché ci abbiano messo tanto in garage. Ma pare che nessuno si sia accorto della loro più che prolungata assenza.

Del resto, è assai difficile che intuiscano già che tra lui e Rena è cominciata una storia. È ancora troppo recente. Ma certo prima o poi ci sarà chi metterà in giro qualche voce. Allora bisognerà tagliare subito con Rena. Troppo pericoloso. Se un minimo accenno alla storia arrivasse alle orecchie di Anna...

Spera però che i primi sospetti nascano il più tardi possibile, per il tempo necessario a godersi Rena a fondo, fino all'inevitabile rigetto per noia o sazietà.

Con sollievo nota che ora sul divano accanto a Gianni non c'è più Anna, ma Fabio.

Anna è uscita sul terrazzo dell'attico.

La vista della città illuminata in basso è veramente affascinante. Ma lei se ne sta con le spalle appoggiate al muro esterno del salone. Quando abitava lì, se era da sola, non ha mai osato appoggiarsi al parapetto che recinge il terrazzo, è troppo basso e lei soffre di vertigini.

Guarda attorno a sé. Tutti i vasi con le piante che lei amorevolmente curava e che fiorivano rigogliose ed erano il suo vanto ("Ho il pollice verde, io!") non ci sono più. Scomparse, certo buttate via da Rena. Il terrazzo è spoglio, amaramente desolato.

Viene assalita da una rabbia così forte e incontrollabile da farle sgorgare le lacrime. La strozzerebbe volentieri.

Fabio, mentre parla con Gianni, volge leggermente la testa e sorride a Matteo.

È un sorriso apertamente complice. Deve avere perfettamente immaginato quello che è accaduto nel garage. Si sa che Fabio ha avuto una storia durata più di un anno con Rena e quindi ne conosce assai bene gli usi e i costumi.

Deve preoccuparsi? Poi pensa che Fabio, tra tutti, è il meno pettegolo e si sente un pochino rassicurato.

"Ma dov'è Anna?" si chiede.

Non può essere che in terrazzo. Prima di andarci, si versa un bicchiere e si avvia verso la porta-finestra. Per arrivarci, deve passare per forza davanti al divano dove stanno seduti Fabio e Gianni.

Oltrepassati di un passo i due, gii arrivano distintamente alcune parole di una domanda che Fabio rivolge a Gianni:

«... dopo la morte di Pasquale Vesuviano?»

Sussulta e impietrisce. Un poco di whisky, cadendo per terra, gli ha bagnato il polsino. È il rumore del suo stesso sangue in tumulto a impedirgli di sentire la risposta di Gianni.

Con uno sforzo riesce a fare i pochi passi che lo separano dalla porta-finestra, esce sul terrazzo.

Giulia non ne può più di Andrea. Comincia ad avvertire un formicolio alle mani. Cattivo segno. Vede entrare la moldava col semifreddo. Si alza di scatto.

«Vado a prendermene un po'. Ne vuoi anche tu?»

«No» dice Andrea.

Ma si alza pure lui e la segue. Giulia si domanda come fare per liberarsene. Sente avvicinarsi pericolosamente uno di quei rarissimi momenti nei quali non riesce più a controllarsi. Se continua così, finisce che getterà il semifreddo in faccia ad Andrea. Dov'è Fabio? Lo vede che sta parlando con Gianni. Ma non vuole disturbarlo. Probabilmente si è deciso a chiedergli qualcosa sulla questione di Pasquale Vesuviano, come lei stessa gli ha suggerito.

Anna s'accorge subito che Matteo è sconvolto.

«Che hai?»

«Non mi rompere i coglioni» dice Matteo andando ad appoggiarsi al parapetto.

Lei lo guarda stupita. Mai Matteo è stato con lei tanto volgare. Dev'essergli capitato qualcosa di veramente brutto. Che abbia litigato con qualcuno? Rientra nel salone.

Ma a colpo d'occhio tutto le appare assolutamente tranquillo e composto, nessuna traccia di quella scia di nervosismo che un'accesa discussione lascia sempre nell'aria dietro di sé.

"Cerca di ragionare con calma" s'impone Matteo.

Ma non è facile ritrovare la calma. Perché Fabio stava chiedendo a Gianni qualcosa che riguarda la morte di Pasquale? Forse che Fabio è venuto a sapere delle fotografie? C'è la prescrizione per i reati di pedofilia?

"Ma no, non ti fare domande cretine, è impossibile che Fabio sappia."

Se avesse saputo, non avrebbe atteso l'arrivo di Gianni, ne avrebbe parlato direttamente con lui. Però...

Tenta di ricordare se Fabio possa avere conosciuto Pasquale Vesuviano all'università, ma per quanto si sforzi non ci riesce.

Ora è inzuppato di sudore.

Non c'è che un modo per sapere il perché di quella domanda: chiederlo direttamente a Gianni.

Resta ancora un poco sul terrazzo a respirare profondamente, poi, quando sta per voltarsi e rientrare, sente arrivare il profumo di Rena. Lei gli si mette allato così vicina da toccargli il fianco col suo. Ma lui ha altro da pensare in quel momento, e lei l'avverte subito.

«Che hai?»

Matteo vuole sviarla.

«Vorrei essere ancora con te nel garage.»

Lei, protetta dal buio, come incitata da quelle parole, insinua una mano tra il parapetto e il corpo di Matteo.

«A chi lo dici!» sospira.

«Dài, su, rientriamo» fa Matteo scostandosi. «Se ci vedono, roviniamo tutto.»

La prima cosa che guarda è il divano. Ora è vuoto.

Fabio e Gianni sono andati a riempirsi i bicchieri. E continuano a parlare.

«Anna, vieni!»

È Giulia a chiamarla, mentre parla con Andrea. Anna vorrebbe scomparire per magia. Si muove con le gambe rigide verso i due. Andrea tiene la testa china, sta guardandosi assorto la punta delle scarpe.

«Che c'è?»

«Andrea qua sostiene che...»

No, non regge ad averlo così vicino.

«Scusami, Giulia, ma stavo andando in bagno. Quando torno...»

Anche Matteo va a riempirsi il bicchiere. E così ha modo di lanciare uno sguardo a Gianni. Un certo sguardo, speciale, che risale ai tempi del liceo e che ha un preciso significato:

"Ti devo parlare."

Gianni risponde con un impercettibile movimento delle pupille:

"Ho capito."

Strano come a distanza di tanti anni abbiano ritrovato in un istante il loro linguaggio segreto. Fabio non si è accorto di nulla. Matteo torna sul terrazzo.

Non se ne è nemmeno resa conto, ma invece di andare nel bagno degli ospiti ha imboccato il corridoio ed è andata istintivamente nell'altro bagno, quello padronale, con due porte, una che s'apre sul corridoio e l'altra sulla camera matrimoniale.

Appena entra, una zaffata del profumo adoperato da Rena la colpisce violentemente, le dà la nausea. Apre il rubinetto, si china sul lavabo per lavarsi la faccia.

«Che vuoi?» domanda Gianni appoggiandosi al parapetto accanto a lui.

«Perché Fabio ti ha domandato di Pasquale Vesuviano?» l'aggredisce Matteo con una sorta di violenza a malapena contenuta.

Gianni appare sorpreso.

«Che ti piglia?»

«Dimmi perché...»

«Parlavamo dei compagni di corso e...»

«Non ricordo che Pasquale fosse con noi.»

«E infatti non era nostro compagno. Hai ragione. Ma con Fabio si conoscevano. Mi ha domandato se ne avevo notizie e io gli ho detto che era morto. Non lo sapeva. Tutto qua. Stai tranquillo, niente che potesse riguardare le faccende nostre.»

«Non ti è sembrato strano?»

«Ma cosa?!»

«Che Fabio abbia voluto sapere di Pasquale dopo che ci sono arrivate le foto! Credi che si tratti solo di una coincidenza?»

«Certo che sì! Ma che vai a pensare?»

Gianni sta mentendo, ne è più che certo.

Quando mente, la voce gli si alza di un quarto di tono.

Lo scoprì al primo anno d'università, quando Gianni gli disse che non potevano incontrarsi quel pomeriggio perché erano arrivati i suoi genitori senza avvertirlo e invece venne a sapere dopo che aveva un appuntamento con un marocchino, un vucumprà.

No, parlavano di Pasquale per qualche altra ragione. Ma è inutile continuare a interrogare Gianni, non deve avere perso l'abitudine di non contraddire mai ciò che ha appena detto.

«Posso rientrare?» domanda Gianni.

Mentre è ancora china sul lavabo, Anna sente aprirsi la porta del bagno. Non può che essere Rena. Si volta per chiederle scusa per l'intrusione e si trova davanti ad Andrea. Rimane immobile, la faccia gocciolante.

Anche Andrea è come pietrificato. Si guardano.

Anna sente che le gambe le cedono, lentamente cade in ginocchio. Andrea non si muove.

«Per carità» geme sommessamente Anna. «Per carità, vattene! Da qui, dalla mia vita, vattene!»

Andrea si volta, se ne va.

Fabio e Rena escono sul terrazzo. Parlano a bassa voce e ridono. Forse ricordano un momento buffo della loro relazione. Dopo, sono rimasti amici. S'interrompono quando vedono Matteo.

«A che pensi, così solitario?» gli fa Rena.

"Devo assolutamente approfittare dell'occasione che mi viene offerta" pensa Matteo in un lampo.

«A niente di serio» risponde. «Cercavo di ricordarmi i nostri compagni d'università. Chissà perché. Ma alcuni li ho veramente persi di vista.»

Si congratula con se stesso. L'esca è stata scelta bene, Fabio dovrebbe abboccare.

«Eravamo in tanti!» obietta Fabio. «Come si fa a...»

«Io mi ricordo in modo particolare di Giulio Piccinni, che era con noi, e di Mario Lanzetta che era di un altro corso» interviene Rena.

Fabio e Matteo si scambiano un rapido sguardo d'intesa. Rena se ne ricorda "in modo particolare" perché è andata a letto con tutti e due.

Matteo mentalmente ringrazia Rena che gli permette così d'affrontare direttamente l'argomento.

«Ma questo Lanzetta non era amico di un tale Pasquale... aspetta, non ricordo il cognome... Vitruviano?»

«Forse Vesuviano?» domanda Fabio.

Ha abboccato!

«Sì, ecco, Vesuviano.»

Ma Fabio non aggiunge altro.

«Non lo so se erano amici» dice Rena, «Vesuviano l'ho conosciuto in un'altra occasione e non mi è piaciuto. M'è parso un tipo losco. Da starci alla larga.»

Matteo sobbalza. Rena conosceva Vesuviano? Ma cazzo, lo conoscevano tutti?

«Ma perché ti sei fissato a voler ricordare i...» inizia a domandare Rena.

Matteo la interrompe. «Mah, forse perché stasera Gianni è tornato tra noi... E poi perché poco fa ho sentito Fabio che chiedeva a Gianni notizie di Vesuviano.»

Ecco, ha buttato sul tavolo la carta più alta che aveva in mano. Trattiene il fiato in attesa della risposta di Fabio.

«Ah, sì» dice Fabio. «Siccome sapevo che era morto in un incidente, volevo conoscere i particolari e pensavo che Gianni potesse sapere qualcosa di più...»

Eh no! C'è qualcosa che non torna. Ma se Gianni gli ha appena detto che Fabio non sapeva della morte di Pasquale! Allora mente anche Fabio?

Cos'è, un complotto ai suoi danni? Perché Anna si è intrattenuta così a lungo con Gianni? È lei che muove le fila di quella faccenda?

Gianni si è chiuso nel bagno degli ospiti, ha tirato tutta la coca che aveva con sé. Ne sentiva veramente la necessità. Con Matteo è riuscito a inventare una spiegazione, ma non è sicuro che l'altro l'abbia creduta. Gli è venuto spontaneo non metterlo in allarme, dissiparne i timori. Matteo spesso è irruente, agisce senza aver prima considerato a fondo le situazioni e in questo caso un passo sbagliato con Fabio potrebbe significare la rovina. Perché anche lui è nel panico, tutto s'aspettava meno che Fabio gli facesse il nome di Pasquale Vesuviano. È stata una mazzata improvvisa che l'ha lasciato tramortito.

Ora però si sente assai più lucido e prova a ragionare.

Con molta probabilità, le domande di Fabio non hanno nulla a che fare con la storia delle fotografie. Forse Fabio, in tribunale, è venuto a sapere qualcosa della denunzia contro di lui fatta dalla sorella di Pasquale e si è voluto informare per pura e semplice curiosità. E lui, che ha la coda di paglia, ha equivocato.

Sì, certamente le cose stanno così.

Quando Anna rientra in salone, tutti sono intenti ad ascoltare Gianni che sta parlando del partito col quale si presenta candidato e che nessuno ha mai inteso nominare prima.

«In sostanza» dice Fabio, «siete un sottoprodotto del trozkismo. Credevo che fosse morto e sepolto.»

«La vostra» incalza Andrea «è solo una lista di disturbo. Levate voti alla vera sinistra.»

«Allora, secondo te, noi siamo una sinistra finta?» domanda Gianni, alterato.

Andrea sta per rispondere, ma interviene Rena.

«Uffa! Basta con la politica! È una tale noia!»

«Ma sì, smettetela!» rinforza Giulia.

Rena piglia sottobraccio Gianni e l'allontana da Andrea e Fabio.

Matteo non ne può più di quella serata. Ha bisogno di riflettere a lungo e da solo.

«Andiamo a casa?» propone ad Anna.

Anna lo guarda perplessa. Matteo è sempre l'ultimo a voler andare via.

Ma accetta con gratitudine.

Fuori da quell'incubo, finalmente.

Si avvicina a Rena che tiene per un braccio Gianni il quale vorrebbe scostarsi.

«Dài, Gianni, rispondimi!»

«Lasciami stare, non fare domande cretine!»

Poi, siccome Rena non si decide a lasciarlo, lui esclama ad alta voce, veramente arrabbiato:

«Sei una grandissima stronza!»

Ha la voce un po' impastata. Chiaramente è ubriaco. Forse non avrebbe dovuto lasciarsi convincere a bere.

«Che succede?» domanda Andrea.

Tutti ora guardano incuriositi Rena. La quale appare mortificata.

«Mah, non so... ho chiesto a Gianni qual era il primo ricordo della sua vita e lui... Non capisco perché se la sia presa tanto.»

Tutti adesso spostano lo sguardo su Gianni. Si aspettano una spiegazione. Ma lui ostentatamente non risponde, cava fuori dalla tasca con una certa difficoltà un pacchetto di sigarette e l'accendino, se ne va sul terrazzo appoggiandosi alle pareti e ai mobili.

otto

Dato che Anna se ne è rimasta impalata accanto a Rena senza aprire bocca, come se lo scatto di Gianni l'avesse intimorita, Matteo prende l'iniziativa.

«Ragazzi, noi ce ne andremmo» annunzia.

Rena, naturalmente, protesta.

«Ma è prestissimo! Che vi piglia? Non vi siete trovati bene qua? Ancora dieci minuti, dài!»

E Andrea:

«E poi senti, Matteo, Gianni non mi pare proprio in condizioni di guidare. Mi sa che lo dovrai riaccompagnare tu.»

Come a dire: tu ce l'hai portato e tu te lo riporti. Matteo allarga le braccia, rassegnato.

«Solo dieci minuti» mormora.

«Allora vado a fumarmi una sigaretta anch'io» fa Anna.

Ed esce pure lei.

Attraverso la porta-finestra, Matteo segue con gli occhi sua moglie alla quale Gianni tenta invano d'accendere la sigaretta, la vede levargli dalla mano l'accendino, far brillare la fiamma, tirare una lunga boccata, piegare la testa all'indietro per espirare. Poi Gianni s'appoggia al parapetto voltando le spalle al salone, Anna resta ferma a due passi da lui e si mettono a parlare. Ma che hanno da dirsi? Se al liceo e all'università si vedevano appena! Non possono avere ricordi comuni e perciò, di sicuro, parlano di lui. Quella carogna di Anna, perché quando ci si mette riesce a essere veramente carogna, si starà informando con abilità sui loro trascorsi giovanili. Matteo s'innervosisce di nuovo, non riesce a distogliere lo sguardo dai due, non si rende conto nemmeno che Giulia gli sta dicendo qualcosa. Poi la sente ridere e se la trova davanti che l'osserva divertita.

«Eh? Dicevi?»

«Niente d'importante. Ma se ti dà tanto fastidio vedere Anna che fuma perché non glielo dici apertamente?»

Giulia si sbaglia, il suo nervosismo nasce da un altro e ben più motivato disagio, ma l'equivoco gli torna comodo.

«Sapessi quante volte l'ho fatto! Ogni tanto prova a smettere, poi ci ricasca.»

«Io, per levarmelo, ho dovuto ricorrere a uno specialista» interviene Fabio. «Da soli è difficilissimo.»

«A che età hai cominciato?» gli domanda Rena.

«Ero in prima liceo.»

«Lo volete sapere? Io la mia prima e ultima boccata di fumo me la sono fatta a tre anni» dice Giulia.

«Ma va'!» fa Andrea incredulo.

«Davvero! Ne ho un ricordo nitidissimo. Papà se ne stava a leggere il giornale seduto in poltrona e aveva posato la sigaretta accesa nel posacenere che c'era sopra il tavolinetto accanto a lui. Era un tavolinetto molto basso. Io ho allungato una mano, ho preso la sigaretta e ho fatto come gli avevo visto fare centinaia di volte. Poi l'ho rimessa a posto e papà non si è accorto di niente.»

«E non ti è venuto un attacco di tosse?» domanda Rena.

«No.»

«È impossibile!» dice Andrea. «Forse non te ne ricordi più.»

«Invece è stato proprio così come l'ho raccontato. È il primo ricordo preciso che ho della mia vita.»

No, non è quello il primo ricordo della sua vita, Fabio lo sa bene.

Allora, quasi per essere solidale con lei pure nella menzogna, se ne inventa anche lui uno su due piedi.

«Invece il mio primo ricordo risale a quando avevo due anni e mezzo. Nonno era malato, stava seduto in poltrona, io ero sulle sue ginocchia. Mi faceva fare un gioco bellissimo. Siccome proprio davanti alla poltrona c'era lo specchio dell'armadio, nonno mi prendeva per le spalle e m'inclinava lentamente tutto da un lato fino a quando non mi vedevo più riflesso e poi mi rimetteva dritto altrettanto lentamente facendomi ricomparire. Ricordo che ridevo tanto.»

«Come fai a dire con tanta esattezza che avevi due anni e mezzo?» domanda Rena.

«Perché nonno morì che mancava qualche mese ai miei tre anni.»

«Gianni si sente male» fa Anna irrompendo nel salone.

Tutti, attraverso la porta-finestra, vedono Gianni seduto per terra, con le spalle appoggiate al parapetto, la testa reclinata in avanti.

Gianni è un pupazzo inerte, non riesce a stare in piedi. Mentre Anna lo sorregge perché non cada dentro la vasca da bagno sull'orlo della quale l'hanno messo a sedere, Matteo gli leva giacca, cravatta e camicia che butta nella vasca. Poi l'agguanta da sotto le ascelle per portarlo davanti al lavandino e mettergli la testa sotto il rubinetto.

Ma non fa a tempo, perché Gianni ha un primo, violento conato di vomito. Allora Matteo lo fa inginocchiare davanti alla tazza.

«Io me ne vado» dice Anna, «altrimenti vomito anch'io.»

«Dì a Rena che prepari un po' di caffè molto forte.»

«E il tuo qual è?» domanda Giulia ad Andrea.

«La sapete una cosa? Non ho un ricordo che sia un ricordo di me prima dei cinque anni.»

«Ma dài!» fa Giulia.

«Io a cinque anni andavo già a scuola!» dice Fabio.

«Ragazzi, è così come vi dico. Prima di allora, buio totale, dovete credermi.»

Fabio invece non gli crede.

La professione da anni lo mette a contatto con gente che deve difendersi mentendo. Alcuni sono molto bravi, indossano la menzogna con la stessa naturalezza di una cravatta, altri invece lo fanno capire subito, che non dicono la verità. Andrea appartiene a questa seconda categoria.

«Ecco il caffè» dice Rena.

Posa il vassoio con il bricco, la tazza e la zuccheriera sopra a uno sgabello, versa.

«Niente zucchero» ordina Matteo.

Gianni se ne sta seduto a torso nudo sul bidè, lo sguardo spento, ha i pantaloni e il petto sporchi di vomito. Dentro il bagno c'è un odore disgustoso e Rena arriccia il naso.

«Abbiamo una stanzetta con due lettini» dice. «Forse è meglio se resta a dormire da noi.»

«Ma no! Tra dieci minuti lo rimetto in piedi!» assicura Matteo.

«E il tuo?» domanda Fabio appena vede tornare Rena.

«Il mio cosa?»

«Come sta Gianni?» s'intromette Andrea.

«Matteo spera di rimetterlo in piedi tra una decina di minuti.»

«Dicci qual è il tuo» insiste Fabio.

Giulia lo guarda, ha capito dove Fabio vuole andare a parare.

«Ma il mio cosa?» torna a domandare Rena.

«Il tuo primo ricordo.»

«Ah, quello!»

E sorride. Per Fabio, è chiaro che vuole prendere tempo.

«Non ce lo vuoi raccontare?» fa Giulia. «Te lo vuoi tenere tutto per te?»

Le è uscita una voce un po' isterica. La discussione con Andrea, che quella sera sta facendo di tutto per essere più sgradevole del solito, le ha fatto venire un malumore nero. E il suo malumore nero, se è aiutato dall'alcol, spesso degenera in una certa cattiveria.

«Ma figurati! Vi servo subito. Avevamo una casa in periferia, con un giardino grandissimo, immenso, o almeno a me pareva così, e io andavo sempre a sedermi sotto un albero di...»

«Hai fratelli, sorelle?» l'interrompe Fabio.

«No. Cioè sì.»

«Li hai o non li hai?»

«Avevo una sorella più grande di me. Di qualche anno. Tilde.»

«Perché dici: avevo?»

«Perché è morta a sette anni.»

«Oddio, mi dispiace! E di cosa?» domanda Giulia, facendo finta di non sapere nulla.

«I medici non ci hanno capito niente.»

«Be’, allora questo primo ricordo?» incalza Fabio.

«Sto seduta sotto quell’albero, Tilde è accanto a me e guardiamo un libro di fate. Tutto qua.»

Giulia e Fabio si scambiano una rapidissima occhiata. La versione che Rena sta dando è parziale, non può che essere l’inizio di ciò che è capitato in seguito.

Gianni è sempre in stato catatonico. Matteo gli ha lavato il petto e pulito un po’ i pantaloni, gli ha rimesso la camicia. Poi vede su una mensola una boccetta di eau de vétiver, la piglia e ne fa cadere qualche goccia sui capelli e sulla camicia di Gianni per eliminare il puzzo di vomito. Si china sulla vasca da bagno per prendere la giacca.

Una lettera piegata in quattro e priva di busta è caduta fuori dalla tasca. La lascia momentaneamente sul fondo della vasca, fa indossare la giacca a Gianni con molta difficoltà.

Poi prende la lettera, ci butta sopra un’occhiata distratta e il mondo gli crolla addosso.

Ha letto un nome: Pasquale Vesuviano.

«Eh no! Non ti puoi sottrarre alla seduta collettiva!» dice scherzosamente Fabio.

«Ma mica siamo dall’analista!» protesta Anna.

«Ti offro una via d’uscita» interviene Giulia. «Non abbiamo nessuna possibilità di sapere se quello che ci racconterai sia vero o no. Quindi hai piena libertà di...»

«... mentire? lo non mento mai, neppure per gioco» dice Anna con molta semplicità.

«Su, raccontalo.»

È stato Andrea a parlare. Perché vuole che anche gli altri sappiano quello che lui conosce benissimo? Pensa che così si possa alleggerire la tensione che c’è tra loro due? O desidera semplicemente metterla in imbarazzo? Si vuole vendicare di quando lei, poco prima, in bagno, l’ha pregato di andarsene non solo da quello stanzino, ma dalla sua vita?

«Non è piacevole» avverte.

«Pazienza» dice Giulia.

«Bene. Il mio primo ricordo è questo. Un letto inzuppato di sangue. Non ricordo altro, solo quel rosso, dovunque.»

Ha parlato con voce ferma e chiara. Semplice e autentica. Nessuno vuole saperne di più. Cala un pesante silenzio. Rotto poi da lei stessa, leggermente ironica:

«E il tuo qual è, Andrea?»

Matteo ha finito di leggere la lettera.

Non è rabbia quella che l’assale improvvisa, ma un vero e proprio furore incontrollabile. Il suo corpo è scosso da un tremore convulso, digrigna i denti senza rendersene conto.

Avanza di un passo e spara un calcio in piena faccia a Gianni, con tutta la forza che ha. La testa di Gianni sbatte con violenza contro le piastrelle, un fiotto di sangue comincia a uscirgli dal naso. Il suo corpo scivola lentamente di lato, cade a terra.

Di colpo, Matteo ricupera calma e lucidità.

Tira su Gianni, gli infila la lettera in tasca, con un asciugamano bagnato gli tampona il naso tenendogli la testa rovesciata all'indietro. Poi, quando l'epistassi si è fermata, gli lava la faccia e, sorreggendolo, lo mette in piedi, gli fa chinare la testa sotto il rubinetto, lascia scorrere a lungo l'acqua.

A un tratto sente la voce soffocata di Gianni.

«Basta! Basta!»

«Be', se proprio ci tenete, ve lo racconto» dice Andrea.

In quel momento vedono entrare Matteo.

«Come sta?» domanda Rena.

«Comincia a riprendersi. Mi puoi preparare dell'altro caffè?»

«Certo» risponde Rena avviandosi verso la cucina.

«Ti posso parlare un momento?» dice Matteo a Fabio.

Fabio gli s'avvicina, Matteo lo prende sottobraccio, se lo porta in corridoio.

«Ma è vero che la sorella di Vesuviano ha denunziato Gianni per appropriazione indebita? Tu ne sai qualcosa?»

La sorella che Gianni gli aveva detto che abitava a New York e che invece, come ha appreso dalla lettera, vive da sempre a Napoli.

«Chi te l'ha detto?»

Fabio è spiacevolmente sorpreso.

«Gianni non ha fatto altro che parlare di questo nella sbronza. È molto preoccupato. Pensavo si trattasse di una sua fantasia di ubriaco.»

«No. In effetti so da poco che della cosa mi occuperò io. Vedi, Vesuviano non è morto subito, ma alcuni giorni dopo l'incidente per le ferite riportate e quindi ha fatto in tempo a nominare Gianni esecutore testamentario. Secondo la sorella, si sarebbe appropriato di alcuni quadri di valore che erano in un appartamento di suo fratello qui in città.»

«Gianni giura e spergiura che quei quadri non c'erano, che Pasquale se li era già venduti.»

«Sì, lo so, è la sua linea difensiva. Guarda, possiamo fare così. Intanto, rassicuralo. E poi... in via del tutto eccezionale, in considerazione della nostra amicizia, non dovrei ma... digli che venga da me giovedì alle tre, così cerchiamo di parlare della faccenda con calma. Mi raccomando, niente telefonate.»

«Grazie.»

E dunque corrisponde tutto.

Quello che ha letto nella lettera dell'avvocato difensore di Gianni è stato confermato in pieno dalle parole di Fabio.

L'accusa è di avere sottratto quadri, non documenti.

E tanto meno fotografie.

Poiché dell'esistenza di quelle fotografie nessuno sapeva niente, Gianni deve esserne venuto a conoscenza solo quando le ha ritrovate tra le carte di Pasquale.

E il farabutto ha organizzato il finto ricatto per fottergli una barca di soldi. Le foto se le è spedite lui stesso. Di certo non ha un complice. E lui ci stava cascando come uno stronzo.

Ma ora Matteo sa lucidamente quello che deve fare.

«Allora, questo racconto?» domanda Fabio rientrando nel salone.

«Aspettiamo che torni Rena» dice Andrea.

«Perché, a lei non lo hai mai detto?» chiede Giulia.

«No, non abbiamo mai avuto l'occasione di parlarne» fa Andrea.

Solleva gli occhi, guarda Anna. Che ricambia lo sguardo. Si sono capiti.

Quella è una faccenda che riguarda solo loro due, il segreto che li lega così profondamente non può essere rivelato a nessun altro.

Quindi Andrea racconterà una storia qualsiasi.

Rena ha portato il caffè.

«Che ti sei fatto?» domanda a Gianni che se ne sta seduto di nuovo sul bidè, vestito di tutto punto.

Ha la faccia tumefatta, in alcuni punti è violacea. Ogni tanto si porta la mano alla bocca, ha il labbro superiore spaccato. Deve fargli molto male, a tratti si lamenta.

«È caduto e io non ho fatto in tempo a fermarlo. Ha sbattuto la faccia contro l'orlo della vasca» spiega Matteo.

Gianni fa sì con la testa. Non è in grado di parlare. Però si è facilmente convinto che le cose siano andate come gliele ha raccontate Matteo. Non ricorda nulla.

«Vuoi dormire da noi?» gli propone Rena.

Gianni fa cenno di no.

«Allora tocca a me?» domanda Andrea.

«Sì, forza» dice Fabio.

«Il mio primo ricordo non è facile da raccontare. Forse è meglio dirlo in poche parole, giusto quelle che servono. Risale a quando avevo tre anni o poco più. Dormivo in una stanzetta separata. Mi sveglio in preda a una paura folle, dovevo aver sognato qualcosa di brutto. Scendo dal lettino per correre nella camera dei miei genitori e rifugiarmi nel loro lettone. Da loro, la luce è accesa. Entro di corsa e vedo papà nudo seduto sul bordo del letto, e mamma, anche lei nuda, inginocchiata tra le sue gambe. Non mi hanno visto entrare e perciò continuano. Incuriosito, non mi faccio sentire. Aun tratto vedo distintamente che mamma ha in bocca il pipino di papà. Caccio un urlo e mi metto a gridare, piangendo: "Non glielo mangiare!". Vi piace?»

Tutti sono un po' imbarazzati.

Rena invece è sbalordita. Perché quel ricordo non è di Andrea. Glielo ha raccontato lei quel pomeriggio stesso, le è tornato in mente durante i preliminari, mentre si lavorava Andrea con la bocca. Quel ricordo appartiene a un suo amico dei tempi dell'università.

«Vedo che il mio racconto vi ha messo a disagio» dice sorridendo Andrea. «Ma non so che farci, le cose sono andate così. Mamma e papà mi consolarono, mi dissero che stavano giocando, mi rimisero a letto. Il peggio venne dopo.»

«Oddio, che successe?» domanda Giulia.

«Successe che l'indomani mattina venni risvegliato da urla e pianti di mamma. Al risveglio, s'era trovata accanto papà morto per un infarto.»

«Non ci credo. Questo è un frutto della tua fantasia malata!» sbotta Fabio.

«Non ci credi?»

«No.»

«È la realtà che ha la fantasia malata, mio caro» ribatte Andrea.

Nel silenzio che è calato, si versa dell'altro vino. Giulia si avvicina a Fabio. Anna va ad appoggiarsi alla porta-finestra.

«Vado a vedere come sta Gianni» fa Rena.

E se ne esce quasi di corsa.

«Se ci siete rimasti male, a gentile richiesta posso cambiare versione» dice a un tratto Andrea.

«Che vuoi dire?» domanda perplesso Fabio.

«Quello che ho appena detto. Se la storia di mia madre e di mio padre vi è andata per traverso, posso fornirvi un altro primo ricordo.»

«Non si possono avere due primi ricordi» obietta Fabio.

«A meno che quello che ci ha raccontato non sia falso» dice Giulia.

«Vuoi dire che ho barato?»

«Sì.»

«Ebbene, signori della corte, lo ammetto. Quel ricordo non era mio.»

«E di chi era?»

«Non lo so. Me l'hanno riferito e io l'ho riutilizzato.»

«Perché?»

«Perché mi andava, è così semplice!»

«Senti, ora, senza tante storie, ci racconti quello tuo» intima Fabio.

«E va bene. Avevo una tata, si chiamava Erminia, che m'accompagnava ai giardinetti. Io mi mettevo a giocare con gli altri bambini e lei si sedeva sopra una panchina. Era molto giovane e bella. Poco dopo la raggiungeva un marinaio...»

Anna non vorrebbe ascoltarlo più. Si volta verso il terrazzo. No, Andrea non avrebbe dovuto raccontarlo, quel ricordo.

Rena apre la porta del bagno.

«Puoi venire un momento?» dice a Matteo.

Matteo esce, la raggiunge in corridoio.

«Senti, ho pensato una cosa. Facciamo restare Gianni a dormire qua e tu dici che gli vuoi tenere compagnia dato che sta tanto male. Così andate a coricarvi tutti e due nella stanza coi lettini.»

«Embè?»

«A una certa ora io ti raggiungo.»

«Ma sei pazza? E Andrea?»

«Quello, quando dorme, non lo svegliano nemmeno le cannonate. E sono sicura che Gianni, appena si sarà coricato, si metterà a dormire profondamente. Che ne dici?»

«Dico che è una stronzata» fa Matteo rientrando nel bagno.

«... appena Erminia aprì il portone, il marinaio entrò con noi. “Tu aspetta qui” mi disse Erminia davanti all’ascensore. Lei col marinaio prese la scala che scendeva e portava al cortile, dove stavano parcheggiate delle auto ma c’erano anche delle stanzette che venivano affittate. Ma io non ubbidii e appena loro scesero li seguii. Li vidi entrare in una di quelle stanzette di cui Erminia aveva la chiave. Mi avvicinai dopo un po’ alla porta che era semichiusa e guardai dentro. Erminia stava con le spalle appoggiate al muro e il marinaio era in mezzo alle sue gambe. Ecco il mio primo ricordo: una donna e un uomo che scopano. Contenti?»

«Tu sei fissato» commenta Fabio.

«E tu no?»

Fabio sta per ribattere, ma si blocca. Ha letto come una minaccia negli occhi di Andrea. Vuoi vedere che Rena gli ha raccontato anche i dettagli più intimi della loro relazione? Andrea sarebbe capacissimo di sbandierarli in pubblico. Ma gli altri lo stanno guardando e deve reagire.

«Su cosa sarei fissato?»

«Tu, quando ti metti in testa che uno è colpevole...»

«Eh no, Andrea! Basta! Non ricominciare!» grida Giulia.

Andrea la guarda, sorpreso. Sta per finirla lì, ma la presenza di Anna, che continua a voltargli le spalle, agisce su di lui come un eccitante.

«Basta un cazzo, io voglio...»

«Stronzo» taglia Fabio, allontanandosi di qualche passo.

nove

Anna finalmente si volta verso il salone. Andrea non ha raccontato quello che è stato il suo primo ricordo, o almeno ha iniziato dicendo la verità, poi ha cambiato totalmente la seconda parte.

Quindi il filo sotterraneo che da sempre li ha legati non è stato fatto venire alla luce da Andrea, come lei temeva.

Ma subito appresso, riflettendoci, si rende conto che se Andrea non l'ha fatto, questo significa che lui ha temuto che, rivelandolo agli altri, quel filo potesse perdere in parte la forza per continuare a tenerli legati. Anche se attualmente sono alla massima distanza che la lunghezza del filo può permettere. Per fortuna di tutti e due.

Alza gli occhi per una domanda silenziosa. E incontra gli occhi di Andrea che le danno la risposta temuta e insieme desiderata.

Di colpo le comincia, dentro il corpo, un tremore continuo che nel basso ventre si muta in contrazioni di tratto in tratto violente.

È sudata, sente di respirare male.

Bisogna che se ne vada al più presto possibile da quella casa. Lì è in pericolo.

È chiaro che da solo Gianni non riesce a reggersi in piedi.

"Ma come ha fatto a ridursi così?" si domanda Matteo.

In fondo, tutti hanno suppergiù bevuto allo stesso modo, ma nessuno ha dato segni scomposti d'ubriachezza. Gianni deve avere mischiato vino e whisky e ci è poco abituato. E forse avrà fatto qualche tiro.

«... po...tami... casa.»

Non riesce ancora nemmeno a parlare.

«Cerca di capirmi, Gianni. A casa, così come sei, non ti ci accompagno. Ti addormenteresti in macchina e io poi dovrei prenderti in braccio, salire fino a casa tua, mi hai detto che non c'è l'ascensore, spogliarti, metterti a letto. Non ci penso proprio. Ora ti porto in terrazzo e te ne starai lì a prendere aria fino a quando non ti sarai sentito meglio e potrai camminare con le tue gambe. D'accordo?»

Gianni fa sì con la testa. Matteo non crede che abbia capito quello che gli ha appena detto, ma non gliene importa niente.

In quel momento la porta del bagno si apre e compare Anna.

«Senti, voglio andarmene.»

A Matteo il proposito di sua moglie non può che fare piacere, nel momento nel quale dovrà agire meno gente avrà attorno a guardarlo e meglio sarà.

«Va bene, ma la macchina me la devi lasciare. Mi serve più tardi per riaccompagnare Gianni. Non è in condizioni di stare in piedi, figurati di guidare.»

«Mi faccio chiamare un taxi.»

«Fai come vuoi.»

Anna sta per uscire, ma si ferma, si volta.

«Stanotte torni a casa o rimani da lui?»

Quelle parole fanno nascere in Matteo una sorda irritazione.

Non è un'innocente domanda quella che Anna gli ha appena rivolto, ma una insinuazione maligna. L'ha capito dal tono di voce di sua moglie. Vorrebbe controllarsi, ma non ci riesce, dal momento in cui ha preso la decisione di fare quello che deve fare i suoi nervi sono tesissimi, un niente li fa vibrare.

«Torno, torno. Del resto Gianni non è in condizioni di essere nemmeno scopato.»

«Hi hi» fa Gianni.

Ride, deve aver sentito qualcosa che gli è parso molto divertente.

«Sei un imbecille» dice Anna uscendo.

«Non ci sono taxi in zona» dice Andrea posando il ricevitore.

«Di sabato sera...» commenta Giulia.

«Allora vado a piedi fino al posteggio più vicino.»

«Ma dai, Anna, non ne troverai nemmeno lì.»

«Prima o poi uno ne arriverà.»

«Ma quanto dovrai aspettare? Ti conviene?» obietta Fabio.

«Ti posso accompagnare io» propone Andrea.

«No, grazie» dice Anna.

Si rende conto che, istintivamente, ha accompagnato il rifiuto con un gesto del braccio teso come per allontanare da sé Andrea. Lo vede sorridere e si irrita.

«Tra cinque minuti richiamo il radiotaxi, va bene?» dice Andrea.

«Va bene» accetta rassegnata Anna.

Ma sa di star facendo ancora un altro errore, oltre a quello di essere andata in casa di Andrea.

Perché sente che ogni minuto che passa qualcosa di indecifrabile ma comunque di oscuramente minaccioso prende consistenza, si addensa attorno a lei.

È una sensazione che le fa paura, molta paura, certo, ma che nello stesso tempo le procura, nel fondo più profondo del suo essere, un acuto piacere.

Dalla porta del corridoio entrano in salone Matteo e Gianni.

Questi tiene il braccio sinistro attorno alle spalle di Matteo che a sua volta lo sorregge passandogli il braccio destro attorno alla vita. Gianni cammina a piccoli passi strascicando i piedi, le ginocchia leggermente flesse, la testa calata sul petto.

«Lo porto in terrazzo a prendere un po' d'aria» dice Matteo.

Tutti ammutoliscono, seguono con gli occhi il lento passaggio dei due. Nessuno chiede che cosa si sia fatto Gianni, evidentemente Rena ha già raccontato tutto.

Quando escono sul terrazzo, Rena prende una sdraio, gliela avvicina.

Matteo fa sedere Gianni.

Si è levato un vento leggero.

Anche Anna va sul terrazzo.

Non ce la fa più a stare al chiuso. Si accende una sigaretta, comincia a camminare fumando.

Il terrazzo è fatto a forma di elle, la parte più corta ha una porta-finestra che si apre sulla cucina ed è la meno frequentata dagli ospiti perché non è fornita né di tavolini né di sdraio.

È lì che Anna scopre i suoi vasi desolatamente vuoti, ammucchiati l'uno sull'altro. Quella parte del terrazzo Rena la deve usare come una specie di deposito di cose inutili, c'è una vecchia lavatrice fuori uso, una brandina ripiegata e una piccola libreria che lei aveva comprato e alla quale teneva molto. Sente crescere l'odio che ha per Rena.

Si avvicina a Matteo che è appoggiato al parapetto e non l'ha sentita arrivare.

«A che punto siamo?»

Quello si volta, sorpreso.

«Sei ancora qua?»

«Non si trovano taxi.»

Guardano Gianni.

«Mi sa che si è addormentato» dice Anna.

«Se s'addormenta, non si sveglia più» fa Matteo.

Si cala su Gianni, lo scuote per una spalla.

«Sveglia!»

«Eh?» fa Gianni aprendo gli occhi.

«Alzati.»

Gianni ci prova, ma non ci riesce, si solleva appena e ricasca seduto. Matteo lo prende da sotto le ascelle, lo fa mettere in piedi.

«Mi... ira... testa.»

«Appoggiati al parapetto.»

Anna allontana la sdraio, rientra.

«Ancora nessun taxi» le dice Andrea. «Ho riprovato or ora.»

«Fa niente, mi pare che Gianni si stia riprendendo. Posso aspettare ancora un pochino.»

Andrea, che la stava guardando, gira lentamente gli occhi verso il terrazzo.

Lei invece continua a tenere gli occhi su di lui. Allora Andrea ripete il movimento. È un chiaro invito a guardare quello che sta guardando lui. Ma Anna si rifiuta di seguirlo con lo sguardo. Immobile, agghiacciata. Ha capito cosa vorrebbe comunicarle Andrea.

Matteo sa di non avere più tanto tempo a disposizione. Ora o mai più. Sarebbe stato meglio senza Anna presente, ma non intende rinunziare all'occasione.

Ha bisogno però di qualcosa che gli allenti la tensione, teme di commettere qualche errore. Se bevesse un bel bicchiere di whisky? Lui l'alcol lo regge, non è mica un pappamolla come Gianni.

Si affaccia con la sola testa nel salone.

«Anna, per favore, mi porti un whisky liscio?»

Gli scappa di pisciare, forse per il nervosismo. Ma non intende perdere di vista Gianni.

Lo guarda a lungo.

Sta dritto in piedi, le spalle voltate al salone, le mani poggiate senza forza sul parapetto che gli arriva molto sotto l'ombelico, oscilla leggermente e continuamente.

Matteo si dirige verso la parte più oscura del terrazzo, quella corta. Vede dei vasi vuoti. Ne approfitta.

Anna riempie di whisky mezzo bicchiere, una porzione decisamente abbondante dopo tutto quello che hanno bevuto, ma spera che l'effetto su Matteo sia quello di farlo addormentare subito appena a letto. Così lei potrà essere risparmiata dalla monta notturna.

Si avvia senza affrettarsi verso il terrazzo. Tiene il bicchiere nella mano sinistra.

Andrea sta appoggiato alla porta-finestra. Appena Anna arriva alla sua altezza, fa un mezzo giro su se stesso e le si affianca. La sua mano sinistra sfiora la destra di Anna che visibilmente rabbrividisce al contatto, poi le dita di Andrea s'intrecciano strettamente con le sue. Anna è sbiancata, cammina rigida e lenta. Sembra che stia celebrando un rito. Sente confusamente Rena che parla con Fabio e Giulia. Non si stanno accorgendo di niente.

Matteo sta girando l'angolo del terrazzo per tornare da Gianni quando vede uscire dal salone Anna e Andrea che procedono lenti, stretti fianco a fianco verso Gianni. C'è qualcosa nel loro camminare che fa sì che Matteo resti immobile a guardarli, affascinato. Quando arrivano alle spalle di Gianni, Matteo si accorge che si stringono per mano.

Anna, chinandosi leggermente di lato, posa il bicchiere sul parapetto, solleva di nuovo il busto.

Ora Anna e Andrea si guardano, liberano le mani dalla stretta reciproca.

La mano destra di Anna e quella sinistra di Andrea, con un movimento che a Matteo appare perfettamente coordinato, si alzano come in un ralenti, si fermano dietro le spalle di Gianni, si poggiano leggere all'altezza delle scapole.

Gianni non li guarda, continua a oscillare leggermente.

Anna si sposta in avanti, la sua faccia è accanto a quella di Gianni.

«Come stai?»

Gianni non risponde.

Anna torna a guardare Andrea. Forse è dovuto a un effetto di luce, ma Matteo non riesce a vederle gli occhi, al loro posto ci sono due cavità oscure, profondissime.

È stato come il gioco di un illusionista, il corpo di Gianni un attimo prima c'era e un attimo dopo non c'è più, lo spazio che occupava ora è preso da Anna e Andrea fusi in un abbraccio, le bocche incollate. Poi si mettono a correre verso il lato corto del terrazzo, passano davanti a Matteo immobile, incapace di un gesto, di una parola, ma non lo vedono nemmeno.

Matteo inspira profondamente, ora sa quello che deve fare, balza in avanti, arriva al punto da dove Gianni è precipitato, guarda giù. Il corpo di Gianni è andato a finire sul tetto di una macchina parcheggiata, è un pupazzo disarticolato. Matteo non ha il minimo dubbio che sia morto. Solo allora fa un urlo e si precipita nel salone.

«Gianni è caduto!»

Mentre Fabio, Rena e Giulia corrono sconvolti sul terrazzo a guardare, Matteo telefona, dice che è successa una disgrazia, un loro amico è caduto dal sesto piano, che mandino un dottore, un'ambulanza.

Poggia il ricevitore e vede entrare Fabio e Rena che sorreggono Giulia svenuta. La fanno distendere sopra un divano.

«Ho chiamato l'ambulanza» dice.

Esce di nuovo sul terrazzo, ma va decisamente verso l'angolo oltre il quale c'è il lato corto. Sporge la testa.

Anna e Andrea sono stesi a terra, completamente nudi. Anna è a cavalcioni su Andrea, un «aaahhh» lungo e rauco le esce dalla bocca, la sua testa è gettata indietro, i capelli le si alzano e ricadono sulle spalle per la violenza dei suoi movimenti.

Matteo si volta, rientra nel salone, dove Giulia si è appena ripresa.

«Scendo giù» fa.

«Vengo con te» dice Fabio.

"Come mai nessuno si chiede dove siano andati a finire Anna e Andrea?" si domanda Matteo.

Comunque, meglio così.

dieci

Si è sbagliato: Gianni è vivo. Il dottore dice che Gianni respira ancora, ma difficilmente potrà cavarsela. Una decina di curiosi si è raccolta attorno. Due portantini con molta cautela sollevano il corpo di Gianni, lo posano sul lettino, l'infilano nell'ambulanza.

«Posso accompagnarlo?» domanda Fabio.

Il dottore fa un cenno negativo. L'ambulanza parte. Fabio, con la sua auto, la segue.

«Mi faccia vedere com'è andata» dice un vicecommissario a Matteo.

Appena entra nel salone, Matteo non vede né Anna né Andrea, ma subito dopo s'accorge che sono sul terrazzo, vestiti di tutto punto. Quando i due a loro volta s'accorgono dell'arrivo di Matteo con un signore che non conoscono, rientrano prontamente. Matteo, mentre presenta il vicecommissario, li guarda. I loro volti sono un poco alterati, ma tutti hanno le facce stravolte per la disgrazia.

Matteo segue il vicecommissario che va sul terrazzo.

«Dato che avevo un urgente bisogno di orinare» comincia a spiegare «e non volevo lasciare solo a lungo il mio amico andando in bagno, mi sono appartato là.»

E indica il lato corto del terrazzo. In quel momento arrivano anche Anna e Andrea, rimangono ad ascoltare.

«Poi, mentre mi dirigevo nuovamente verso Gianni, ho visto mia moglie che mi raggiungeva nel terrazzo con un bicchiere di whisky in mano. Glielo avevo chiesto io un minuto prima. Con lei c'era anche Andrea.»

Il vicecommissario lo guarda.

«Sì» conferma Andrea.

«Erano arrivati alle spalle del mio amico quando ho visto Gianni sporgersi tutto in avanti. Un secondo dopo non c'era più.»

«È stato così» conferma Anna.

«Non ha gridato?»

«No» dice Matteo. «Secondo me...»

«Secondo lei?»

«Secondo me non si è nemmeno reso conto di cadere. Era troppo ubriaco, non era abituato a bere.»

«E gli altri dov'erano?»

«Nel salone. Chiacchieravano. Fabio, quello che è andato appresso all'ambulanza, che è un magistrato...» lascia cadere Matteo.

«Ah, è un magistrato?» domanda interessato il vicecommissario.

«Sì, è un sostituto procuratore. Fabio, dicevo, stava parlando mi pare di un processo. Insomma, non hanno visto niente. L'hanno saputo solo perché io gliel'ho gridato» dice Matteo.

«Dove ha detto che ha orinato?»

«Venga con me.»

I vasi mostrano ancora tracce di bagnato. Tornano nel lato lungo del terrazzo. Anna e Andrea non ci sono più. Matteo indica un punto del parapetto.

«Lo vede quel bicchiere, dottore? È ancora pieno. Mia moglie deve averlo appoggiato lì vedendo cadere Gianni.»

Rientrano nel salone.

«Chi è il proprietario dell'appartamento?» domanda il vicecommissario.

«Io» risponde Andrea.

«Senta, quel parapetto è pericoloso, troppo basso. O lo fa rialzare o ci fa mettere su qualcosa.»

«Provvederò» fa Andrea compunto.

E tutti, con sollievo, capiscono che la faccenda è definitivamente chiusa.

È come quando cade a terra un termometro e il mercurio che dentro pareva compatto si rompe in tante palline che se ne rotolano in punti diversi. Andato via il vicecommissario, ognuno si è staccato dagli altri.

Nessuno ha speso una parola di commento sulla disgrazia e meno che mai una parola per Gianni. Una meteora che per un istante ha attraversato il gruppo e poi è andata a disintegrarsi.

Matteo è seduto su una poltrona vicina al telefono. Lentamente, dopo quello che ha visto, comincia a intuire chi sia veramente la donna che ha sposato. Uno dei primi giorni che si erano messi assieme, le aveva domandato perché si era lasciata con Andrea. E lei aveva risposto con una frase che allora gli era suonata oscura.

«Siamo arrivati a un passo dal punto senza ritorno. E abbiamo deciso di tornare indietro.»

Ora la capisce perfettamente, la frase. Quella sera hanno voluto passare il punto di non ritorno, quasi sotto gli occhi di tutti.

Adesso sono approdati in una loro isola irraggiungibile.

A conti fatti, gli hanno reso un favore. Non aveva deciso d'uccidere Gianni, non era in procinto di farlo? Se Anna e Andrea non fossero comparsi sul terrazzo, sarebbe stato lui a spingerlo giù.

Come comportarsi ora con Anna? Non crede che né sua moglie né Andrea si siano resi conto che lui ha visto come sono andate le cose. Pensano che al poliziotto egli abbia raccontato la verità, la sua verità.

E d'altra parte, è proprio così sicuro d'aver visto Anna e Andrea spingere Gianni? Potrebbe testimoniarlo in un tribunale? Lui ha visto Gianni scomparire. Non può

essere che sia realmente caduto mentre Anna e Andrea l'affiancavano? E quindi? Quindi la cosa migliore è dimenticare tutta la storia. E la scopata selvaggia alla quale ha assistito? Può anche non significare niente, una reazione violenta, un po' strana se si vuole, al veder morire un uomo. Un cieco impulso di vita. Passato il quale tutto tornerà alla normalità, ne è certo.

Squilla il telefono. Risponde Matteo. Ascolta.

«Va bene» dice.

E riattacca.

«Era Fabio. Gianni è morto appena arrivato all'ospedale.»

Si rivolge a Giulia:

«Non se la sente di salire. Ti aspetta giù in macchina.»

Giulia abbraccia Matteo, poi va sul terrazzo a salutare Anna che sta fumando. Chiede a Rena dove sia Andrea, ma quella dice che non lo sa.

«Salutamelo tu.»

Rena l'accompagna a prendere l'ascensore.

Ma quando torna si ferma sulla porta del salone in modo da non essere vista da Anna e fa cenno a Matteo di raggiungerla. Appena Matteo le è vicino, gli butta le braccia al collo, gli porge le labbra. Matteo si scosta.

«Dai, Rena! Se viene Andrea...»

«Andrea è andato a coricarsi, ha incaricato me di salutarvi.»

E stavolta Matteo si lascia baciare. Rena sembra non notare la sua passività.

«Mi raccomando lunedì, eh?» gli sussurra. «Dopo, ti voglio far vedere una cosa.»

«Che cosa?»

«Fotografie.»

L'ha detto in un modo che Matteo si sente gelare. «Che... fotografie?»

«Me le diede Gianni un mese fa dicendomi di spedirgli le prime due. Ho fatto come ha voluto. Mi aveva promesso un sacco di soldi. Tu sei particolarmente carino in quelle foto. Me ne restano ancora sei.»

Matteo non riesce a parlare, due martelli picchiano alle sue tempie, ha la gola riarsa. E Rena, sorridente, a voce ancora più bassa:

«A me, però, ti verrà più difficile ammazzarmi.»

undici

Fabio

No, non tenta nemmeno di provarci, neppure alzandosi sulla punta dei piedi e col braccio teso al massimo ce la farebbe a raggiungere con le dita la maniglia e a farla girare. Sta un poco a guardarla sconsolato, poi si decide, non gli resta che tornarsene a letto, vuol dire che papà lo vedrà domattina.

Entra nella sua stanzetta e subito inciampa nella sedia piccola piccola che, assieme a un tavolinetto, mamma gli ha regalato per il suo compleanno. A lui piace tanto disegnare con le matite colorate. Fa alberi e cieli con nuvole e uccellini che volano. Mentre si massaggia la gamba, gli viene un'idea. Prende la sediolina con le due mani, non pesa troppo, la porta in corridoio, la poggia per terra dietro la porta della camera da letto di papà e mamma. Vi sale sopra, è stata proprio una bella idea, ora può raggiungere abbastanza facilmente la maniglia.

Apre la porta di pochi centimetri, non l'hanno sentito, adesso è mamma che sta parlando a bassa voce. Scende dalla sediola, dà una spinta alla porta, l'apre completamente, entra di corsa gridando felice:

«Papà! Papà!»

Giulia

«Vieni da me che ti faccio vedere una cosa» dice zio Eugenio alzandosi.

«Che cosa?»

«Vieni di là.»

«Ola vengo.»

Lo zio esce strascicando la gamba storta. Lei tira fuori Gogghi, la mette nella posizione di prima, finisce di pettinarle i capelli. E ora che fare? Vestire Gogghi di verde o andare dallo zio? Di certo quello un'altra caramella gliela darà. Rimette a letto Gogghi. Le rincalza la coperta.

«Appettami, ola tonno.»

Lo zio è seduto alla sua scrivania sulla poltroncina girevole con le ruote che la diverte tanto. Certe volte lui la prende sulle ginocchia e si mette a far girare la poltrona che pare di essere sulla giostra. Anche stavolta la piglia per le ascelle e se la tira su. Sul palmo della mano ha una moneta.

«Guarda un po'» dice.

Chiude il pugno, rotea la mano, l'apre, la moneta non c'è più.

«Ooohhh» fa lei stupita.

Piglia tra le sue la mano dello zio, la gira e la rigira, gli allarga le dita una a una, niente da fare, la moneta è sparita.

«Dov'è?»

«Ce l'hai tu» dice lo zio.

«Io?!»

Lo zio allunga la mano, le piglia un orecchio, lo tira, ed ecco di nuovo la moneta sul suo palmo.

«Ancola» fa lei.

Andrea

Il marinaio che viene a trovare Erminia si è alzato gesticolando. Si allontana dalla panchina, poi si ferma, torna indietro, dopo si allontana ancora di più, si ferma nuovamente, si volta, grida qualcosa a Erminia, riprende a camminare, va via.

Mara ha ricominciato a vincere. Non c'è gusto a giocare così.

Erminia se ne resta ancora un poco seduta, la testa tra le mani, i gomiti poggiati sulle ginocchia, poi si alza, prende la borsa, va verso di lui che la sta a guardare, dice decisa:

«È ora di tornare a casa.»

Ha gli occhi rossi. È stato il marinaio a farla piangere. Il marinaio è brutto e a lui non piace. Dice «ciao» a Mara e a Simone, a Luca no perché è stato assai cattivo.

Riprendono l'autobus, scendono alla fermata a pochi metri da casa. Erminia apre il portone con la chiave, lo fa entrare, lo segue.

Subito dopo il portone ci sono sei gradini che portano all'ascensore. Lui li sale di corsa.

Si ferma di botto perché da dietro l'ascensore è apparso il marinaio.

Anche Erminia lo vede.

«Come hai fatto a entrare?» gli chiede con voce molto arrabbiata.

Anna

Angelo, che la sente piangere e gridare, compare nel corridoio intontito e barcollante, per camminare si deve appoggiare al muro. Ha il pigiama tutto sporco di vomito.

«Che ti piglia?»

«Papà è andato via. Mamma non vuole aplile.»

Angelo gira la maniglia, la porta è chiusa a chiave dall'interno. Prova anche lui a chiamare, ma non ha nessuna risposta.

"Forse mamma si sente male" pensa.

E allora corre alla porta di casa, l'apre, va a bussare dalla signora Conticello che è amica di mamma. Lei l'ha seguito, ha paura a restare sola. Angelo fa squillare a lungo il campanello, poi finalmente si sente il rumore di una chiave che gira più volte nella toppa e di un chiavistello che viene tirato. Lei e Angelo si trovano davanti il signor Conticello che li guarda sbalordito e allarmato.

«Che succede, bambini?»

«La mamma si è chiusa nella sua camera e non...»

Il signor Conticello non lo lascia finire, lo scosta, si precipita nel loro appartamento, arriva davanti alla porta chiusa, afferra la maniglia, la gira, non succede niente, chiama:

«Laura! Laura!»

Nemmeno a lui mamma risponde.

Allora il signor Conticello, che è alto e molto robusto, si tira un passo indietro e dà una spallata alla porta.

Matteo

Solleva delicatamente la testa di Popeo che continua a dormire, gli avvolge tante volte un capo dello spago attorno al collo, l'annoda.

Glielo ha insegnato papà a fare i nodi.

Papà, che comanda una nave grande grande, dice che tutti i marinai sanno fare i nodi e che lui, per diventare un comandante, deve imparare da ora a farli. E lui l'ha imparato.

Poi, tenendo in mano l'altro capo del filo, si allontana di qualche passo. Dà uno strattone.

Di colpo Popeo apre gli occhi, lancia un miagolio soffocato, si mette sulle quattro zampe.

Lui dà un altro strattone, stavolta con le due mani, e Popeo viene trascinato giù dal letto.

«Ola vieni con me a cassiare i nagnetti.»

Gianni

È tanta l'emozione di essere messo nel letto grande al posto di papà che gli viene la pelle d'oca.

«Senti freddo?»

«No, mamma.»

Mamma gira attorno al letto, va al suo lato, si toglie le pantofole, entra sotto le lenzuola. Però, invece di voltarsi verso di lui, come s'aspetta, gli gira le spalle. Se ne sta un pochino così, lui la sente ogni tanto tirare su col naso.

Forse piange perché papà non è voluto uscire dalla cassa.

Poi mamma si volta di scatto, l'abbraccia forte forte. Lui ha il naso affondato tra le sue mammelle. Che buono che è l'odore di mamma! Quello di papà invece non gli è mai piaciuto.

Piano piano gli occhi cominciano a chiuderglisi.

Rena

Aspetta che la mamma vada al telefono per par lare con nonna che sta in un paese lontano lontano e quando la viene a trovare assieme a nonno le porta tanti regali.

Le hanno detto che nonno è un uomo molto importante perché è bravo a curare i malati e lei quando sarà grande vuole diventare infermiera per stare accanto al nonno e aiutarlo.

Le telefonate tra mamma e nonna sono in genere molto lunghe.

«Posso andare in giardino?»

Mamma le fa cenno di sì con la testa restando ad ascoltare quello che le sta dicendo nonna. Lei si avvia ma sente la voce di mamma.

«Se vedi Tilde dille di venire subito a casa.»

Certo che vedrà Tilde, ma non le dirà di tornare a casa. Piglia di corsa il viottolo che conduce alla cisterna.

Fabio

Lui si ferma di botto. Perché il signore che se ne sta nudo disteso sopra le coperte accanto a mamma anche lei nuda non è papà, è un signore che non ha mai visto in casa nemmeno quando vengono gli amici e che lo guarda con una faccia buffa.

Giulia

Lo zio Eugenio le sta facendo di nuovo vedere la moneta sul palmo.

Poi chiude la mano in un pugno, comincia a farla roteare. Lei è attentissima.

Lo zio apre la mano, la moneta è sparita.

«Vediamo dove è andata a finire.»

Le mette la mano sopra l'orecchio, glielo tira un po' più forte della prima volta, apre la mano, la moneta non c'è.

«Proviamo con l'altro orecchio.»

La moneta non è neanche lì.

«Vediamo se ce l'hai in bocca.»

Niente. Lo zio si gratta la testa.

Lei ride perché lo zio è così stupidino che non sa più ritrovare la moneta e sembra molto confuso.

«Ho un'idea» dice poi lo zio.

La prende da sotto le ascelle, la fa scendere, la fa spostare indietro di qualche passo. Le si inginocchia davanti.

«Stavolta la trovo di sicuro.»

Le solleva il vestitino verde.

«Tienilo alzato così.»

Lei prende l'orlo della gonna con le due mani e lo tiene sollevato. Lo zio le abbassa le mutandine, fruga con le dita in mezzo alle sue gambe. Si vede che non la trova facilmente perché cerca a lungo.

«Eccola qui!» dice infine trionfante.

Andrea

Il marinaio non le risponde. Fa un salto in avanti, mette le mani attorno alla gola di Erminia, la sbatte contro una parete.

Non parla, fa come il cane dei signori Nespola che ringhia sempre. Nemmeno Erminia riesce a parlare o a gridare, le mani del marinaio la stringono troppo forte. Poi il marinaio, continuando a tenere Erminia con la sola mano sinistra, porta la destra nella tasca dei pantaloni, estrae un coltello chiuso dal quale all'improvviso esce fuori la lama con uno scatto metallico.

Lui sta a guardare paralizzato dallo spavento.

Anna

Ma la porta resiste alla spallata. Intanto è comparsa la signora Conticello in vestaglia, ciabatte e bigodini.

«Che succede?»

«Prendi i bambini e torna di là da noi» dice il signor Conticello.

Lei non domanda più spiegazioni.

«Venite con me.»

Appena arriva nell'appartamento dei Conticello, Angelo viene preso da nuovi conati di vomito. La signora se lo porta in bagno.

E così lei ne approfitta per tornare a casa sua, vuole assolutamente sapere se mamma ha la bua.

Sente il signor Conticello che sta telefonando nello studio di papà. Allora va nel corridoio, la porta ora è aperta, entra nella camera.

Matteo

Ha costretto Popeo a seguirlo nell'ingresso. Bisogna cominciare da lì perché è da lì che entrano in casa i nagnetti strisciando sotto la porta. Ma Popeo non ha voglia di andare a caccia, ha solo voglia di dormire perché ogni tanto il sonno gli fa piegare le zampe.

Gianni

Mentre sta dormendo, un movimento di mamma lo sveglia. Apre gli occhi. Mamma ha spento la luce perché ora dentro la camera c'è buio fitto.

Non è più sotto le coperte, ma sopra.

È coricato sul dorso e mamma gli sta sfilando lentamente i pantaloni del pigiammo. Forse si è fatto la pipì addosso e mamma lo sta cambiando?

Ma mamma i pantaloni non continua a sfilarglieli, glieli lascia abbassati fino alle ginocchia.

Poi la mano di mamma si posa leggera sul suo pipino, comincia ad accarezzarglielo dolcemente.

Rena

Ha raggiunto la cisterna che ha l'imboccatura contornata da un muretto circolare due volte più alto di lei. Per entrare più comodamente, Tilde ha messo una grossa pietra ai piedi del muretto.

Lei ci sale sopra, ma fa molta fatica a raggiungere la parte superiore del muretto. Un grande disco di metallo arrugginito copre l'entrata del pozzo. Però lei sa che Tilde è in grado di sollevare quel disco, glielo ha visto fare e perciò non deve essere molto pesante.

Il disco ha da una parte una specie di linguetta con un foro che corrisponde a un'altra linguetta infissa nel muro, i due fori servono a farci passare un lucchetto che è lì, aperto, posato sull'orlo. Accanto c'è la chiave. Nel disco ci sta anche un buco che è piuttosto grande.

Lei vi avvicina la bocca, chiama:

«Tilde!»

Nessuna risposta.

Ci riprova e subito accosta l'orecchio al buco.

Sente la voce di Tilde che la spaventa, è cavernosa come quella di un orco.

«Vai via!»

Ci ha indovinato. Tilde è in fondo al pozzo.

Fabio

Mamma salta giù dal letto che pare una furia, lo prende per un braccio, lo scuote violentemente, lo trascina via.

«Sciocco! Che cosa ci fai qui?! Fila a letto...»

Lo porta nella sua stanzetta, si china, gli molla uno schiaffone che lo fa barcollare.

«Subito a letto!»

Esce chiudendo la porta. Ma non a chiave, perché la chiave non c'è mai stata. La guancia gli duole per lo schiaffo, però non piange.

È molto, molto arrabbiato con quello sconosciuto signore che ha finto di essere papà.

Giulia

Lo zio ha fatto sparire di nuovo la moneta.

«Ma ora la devi cercare tu» dice.

«E dove?»

«Ce l'ho addosso io.»

Lei lo guarda dubbiosa.

«Ma tu, cio, sei tanto!»

«È vero» risponde lo zio. «Ti aiuterò io.»

«E come?»

«Faremo ad acqua acqua fuoco fuoco.»

Questo gioco l'hanno fatto altre volte, quando le nasconde le caramelle e lei deve scovare dove sono nascoste.

Lo zio Eugenio si siede sulla poltrona girevole. Si cala col busto verso di lei. Che gli mette subito una mano sopra un orecchio.

«Acqua acqua!»

Andrea

Il marinaio porta indietro il braccio col coltello e poi lo manda in avanti. Il coltello s'infila tutto nella pancia di Erminia. Poi lo tira fuori sempre ringhiando come il cane dei signori Nespola, lo impugna diversamente e l'affonda dentro Erminia proprio dove a lei ci sta il cuore.

Mentre Erminia si affloscia, il marinaio pulisce la lama passandola sul vestito di lei, chiude il coltello, se lo mette in tasca, scende i gradini, apre il portone, esce in strada. Il portone si richiude alle sue spalle.

Anna

Mamma è messa di traverso sul letto, la testa le pende fuori, i lunghi capelli toccano il pavimento, anche il braccio sinistro le pende accanto alla testa. L'altro braccio invece sta lungo il suo fianco. La coperta è tutta rossa di sangue, pure il tappetino scendiletto è sporco di sangue.

Lei si avvicina di un passo. Il sangue a mamma le è uscito dai polsi, deve esserseli tagliati col rasoio di papà. E infatti eccolo lì per terra accanto al tappetino. Mamma dorme.

Meglio, così non sente il dolore della bua che si è fatta con il rasoio. Non doveva prenderlo, il rasoio, una volta che lei l'ha fatto perché era posato sullo sgabello del bagno papà l'ha sgridata a lungo.

Matteo

Popeo non cammina più, è caduto addormentato su un fianco e lui è costretto a strascinarselo dietro. Ma non vuole dargliela vinta. Lo farà girare per tutta la casa, anche se dorme. Così impara.

Gianni

Mamma ha smesso di carezzargli il pipino. Peccato perché quella carezza, che mamma non gli aveva mai fatto prima, gli piaceva. Mamma se lo tiene sempre stretto stretto e lui sente che ansima come dopo che uno ha fatto una lunga corsa.

Rena

Mentre sta seduta sul muretto le viene un'idea perché ha visto che lì vicino c'è una grossa pompa che serve al giardiniere per innaffiare. Scende, va a prenderla, la trascina faticosamente fino al pozzo, sale sul muretto, infila la pompa nel buco, torna ad aprire il rubinetto, risale sul muretto. Appoggiando l'orecchio al disco, ascolta il rumore dell'acqua che cade giù. Le pare anche di udire le grida di Tilde. Che si sgoli pure, tanto nessuno la può sentire.

Fabio

Lui sta con l'orecchio appoggiato alla porta. Mamma e il signore che ha finto d'essere papà ora parlano ad alta voce.

«Presto! Presto!» dice la mamma.

«E lasciami finire di vestire, no?» fa il signore.

E dopo un poco:

«Ti telefono domani?»

«Vai via, via!» dice mamma.

Sente il signore uscire dalla camera da letto e poi, patapunfete!, ecco che il signore inciampa nella sediolina che lui ha lasciato nel corridoio e cade a terra. Dice parolacce. Lui ride. Ben gli sta!

Giulia

Finalmente l'ha trovata! Era andata a nascondersi nelle mutande dello zio, in un posto dove lui ha un coso lungo lungo che lei ha dovuto scostare per trovare la monetina. Ma quant'è peloso lo zio Eugenio! Sentono la porta di casa che si apre, è Gemma.

«Ora tornatene nella tua cameretta» dice lo zio. «Domani mattina ti farò fare un gioco più bello.»

Andrea

Ora Erminia non fa più con la bocca quel verso che pareva il rubinetto quando non viene l'acqua. Lui non riesce a staccare gli occhi da Erminia.

A un tratto sente un gran caldo in mezzo alle gambe. Si è fatto la pipì addosso.

Ma non per la paura, no.

Anna

Lei si mette a camminare dentro la stanza fino a quando arriva all'altezza della testa di mamma. Le guarda il braccio che pende fuori dal letto. Poi piano piano allunga un dito, lo posa sul taglio nel polso, lo leva, se lo porta al naso, l'odora, poi l'avvicina alla bocca, tira fuori la lingua, lecca la macchietta di sangue sul dito sino a farla scomparire.

Matteo

Visto che Popeo non ha nessuna intenzione di svegliarsi, tanto vale portarlo a dormire ai piedi del letto, dove stava prima. Deve levargli lo spago attorno al collo o no? Decide di no perché così domani mattina, quando si sveglia, gli farà fare un altro giro.

Gianni

Ora mamma gli sta baciando il pipino e lo tiene così stretto che lui comincia a impaurirsi, mamma gli sta facendo male. E poi perché respira sempre più forte e si lamenta tanto?

Rena

Lei si è stufata di sentire l’acqua che cade dentro il pozzo. Piglia il lucchetto, lo infila nei due buchetti dei ganci, lo chiude. Poi prende la chiave e scende dal muretto. Allato al sentiero, a un certo punto, ci sta un vecchio albero che ha il tronco cavo. Ci butta dentro la chiave.